



1.

L'ECONOMIA DELLA CITTÀ NEL NOVECENTO: IL "CASO DI BASSANO" IN PROSPETTIVA STORICA

Questo contributo ricostruisce l'evoluzione dell'economia urbana di Bassano del Grappa nel corso del Novecento, con particolare attenzione per il periodo compreso tra la seconda guerra mondiale e gli anni Ottanta. Nel corso di questi ultimi decenni la città si trasforma, perdendo gradualmente la fisionomia prettamente industriale che aveva acquisito a partire dagli anni Venti, fino a diventare un centro di servizi commerciali e amministrativi per il distretto industriale nel frattempo sviluppatosi nell'area circostante. La chiave di lettura qui adottata è quella di un'analisi dei mutamenti avvenuti nella funzione economica della città, posti in relazione con le vicende politiche e istituzionali e soprattutto con la gestione del territorio tanto dal punto di vista dell'espansione edilizia quanto da quello dei collegamenti stradali. Questo approccio consente di mettere in discussione alcune interpretazioni precedenti della trasformazione sopra delineata e di proporre una lettura nuova di quello che da un quarto di secolo costituisce un "caso di sviluppo" oggetto di numerosi studi.

Una storia locale, tra eccezione e normalità

427

La città è situata in una posizione strategica, allo sbocco in pianura del fiume Brenta, via privilegiata di collegamento verso Trento e con l'area di lingua tedesca, e all'intersezione con la strada pedemontana che, attraversando il ponte di legno ricostruito nel Rinascimento su progetto di Andrea Palladio, collegava sin dall'alto medioevo gli insediamenti collinari, spesso nati come fortificazioni ma divenuti nei secoli successivi centri manifatturieri e commerciali, grazie soprattutto all'abbondanza di acque correnti e allo sviluppo di un'agricoltura specializzata (viti, ulivi, ciliegi). Bassano appare uno dei più importanti tra questi centri: favorita dal facile collegamento fluviale con Padova e Venezia, la città e i suoi immediati dintorni videro fiorire nel corso del Seicento e del Settecento attività legate alla torcitura e filatura della seta, alla produzione di maioliche e alla stampa¹.

Nel corso della lunga fase di dominazione veneziana, Bassano si configura come un tipico caso di "quasi città", vale a dire un insediamento urbano che presenta molte delle caratteristiche proprie di un insediamento urbano tanto dal punto di vista architettonico quanto da quello sociale ed economico, senza tuttavia ottenere

1 Sullo sviluppo manifatturiero e commerciale di Bassano in età moderna, vedi F. VIANELLO, *Seta fine e panni grossi: manifatture e commerci nel Vicentino, 1570-1700*, Milano, F. Angeli, 2004, *passim*; cfr. F. VIANELLO, *Rural Manufactures and Patterns of Economic Specialization: Cases from the Venetian Mainland*, in *At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland*, a cura di P. Lanaro, Toronto, Centre for Renaissance and Reformation Studies, 2006, pp. 343-365.

il riconoscimento dello statuto giuridico di "città"². Formalmente riconosciuta come tale soltanto nel 1740, dopo la caduta della Repubblica fu tuttavia inclusa nel dipartimento napoleonico del Bacchiglione, e da allora rimase parte della provincia di Vicenza. Nell'Ottocento la città e il comprensorio videro rifiorire attività commerciali e artigianali legate alla produzione di ceramiche e di grappa, accanto all'oreficeria, ai calzaturifici, ai mobilifici e alla lavorazione del tabacco.

La situazione economica dell'area venne radicalmente modificata dall'insediamento nel 1924 degli impianti della Smalteria e Metallurgica Veneta (Smv)(fig.1), che fece della città un vero e proprio centro industriale. La lunga crisi della Smv, iniziata già negli anni Sessanta, si accompagnò dapprima a evidenti fenomeni di gemmazione di nuove attività meccaniche e in seguito alla fioritura di tutta una serie di imprese attive nella produzione di beni di consumo e di macchine utensili. Nel contempo, la trasformazione della città nel centro di servizi per un vasto comprensorio favorì la crescita del terziario commerciale e amministrativo. Le difficoltà create dalla chiusura della Smv nel 1975 poterono così essere superate grazie a una metamorfosi di cui già esistevano le premesse, che nel giro di un decennio portò Bassano a divenire un centro a forte vocazione commerciale, situato nel cuore di un distretto industriale polivalente.

428

Le ragioni che fanno di Bassano un luogo interessante per studiare i meccanismi che stanno alla base dello sviluppo economico della cosiddetta "Terza Italia" stanno nelle peculiarità proprie della storia qui rapidamente delineata, che ne fanno in qualche modo un'eccezione anche all'interno di un contesto come quello veneto, caratterizzato a sua volta da notevoli specificità. Se la crescita industriale diffusa, dominata dall'espansione delle piccole e medie imprese, investì soltanto nella seconda metà degli anni Sessanta, in ritardo rispetto al "boom" delle regioni del "triangolo industriale", un Veneto ancora in buona parte economicamente depresso³, la città era invece sin da prima della seconda guerra mondiale uno dei centri propriamente industriali che costellavano la regione, grazie appunto alla presenza dello stabilimento della Smv.

La brusca trasformazione seguita alla crisi della grande impresa ha poi fatto del Bassanese un'"area di piccola impresa" dalle caratteristiche esemplari, che hanno contribuito negli anni Ottanta ad attirare l'attenzione di economisti e sociologi interessati allo studio comparativo delle condizioni che avevano favorito la nascita dei distretti industriali. In quella fase, Bassano divenne un "caso di studio" privilegiato nel quadro di una serie di ricerche volte a mettere in evidenza i nessi tra la cultura del lavoro propria di mezzadri e piccoli proprietari, una forte mobilità sociale, la presenza di un tessuto sociale omogeneo e di valori condivisi, la stabilità delle appartenenze politiche e la capacità di dare vita a un modello di sviluppo industriale fondato sulla

2 G. CHITTOLINI, "Quasi-città": borghi e territori in area lombarda nel tardo medioevo, «Società e storia», 13 (1990), 47, pp. 3-26; per una recente ricerca comparativa vedi *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di E. Svalduz, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2004.

3 Per una analisi dello sviluppo economico regionale, vedi G. ROVERATO, *La terza regione industriale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, pp. 163-230; G. ROVERATO, *L'industria nel Veneto: storia economica di un "caso" regionale*, Padova, Esedra, 1996.

compresenza di piccole imprese in competizione tra loro che tuttavia cooperavano nel diffondere competenze e innovazione⁴.

In quell'analisi vi era del vero, e molte delle previsioni fatte allora si sono mostrate lungimiranti alla prova degli anni. Paradossalmente, il futuro era chiaro; è invece il passato che oggi si presenta piuttosto diverso da come appariva allora. Nell'individuare un collegamento diretto, attraverso la cultura "contadina", tra le caratteristiche proprie dello sviluppo industriale recente e la struttura agraria tradizionale, quell'interpretazione riprendeva infatti alcuni presupposti propri della storiografia economica dei decenni precedenti, in seguito messi apertamente in discussione da ulteriori studi: quello di un Veneto povero e contadino, privo di significative esperienze industriali prima della trasformazione legata all'industrializzazione diffusa degli anni Sessanta e Settanta, e quello dell'assenza di rilevanti conflitti sociali. Forte importanza era assegnata al ruolo svolto dalla politica locale, che tuttavia appariva il risultato della capacità propria del tessuto sociale di organizzare in maniera coerente gli interessi collettivi.

In tal modo, pur mettendo in luce elementi essenziali nello spiegare l'emergere di fenomeni imprenditoriali nuovi, la lettura data all'epoca dello sviluppo del distretto industriale non coglieva quelli che furono i meccanismi concreti attraverso i quali tradizioni manifatturiere di lungo periodo poterono beneficiare della presenza talora "esogena" di moderni insediamenti industriali, dando vita a un modello di sviluppo innovativo, consapevolmente favorito dall'azione degli enti locali soltanto a partire dalla graduale presa di coscienza della presenza di problemi occupazionali e sociali non più risolvibili nel quadro di un'economia fondata esclusivamente sulla grande industria⁵.

Di qui la necessità di rimettere in discussione le interpretazioni esistenti e di interrogarsi di nuovo, a distanza, sulle trasformazioni che hanno investito nel corso del Novecento uno dei luoghi simbolo del successo industriale del Nord Est, come è diventato uso comune definire la parte settentrionale della "Terza Italia".

4 Lo studio dedicato a Bassano è *Società e politica nelle aree di piccola impresa: il caso di Bassano*, a cura di A. Bagnasco, C. Trigilia, Venezia, Arsenale, 1984. Le caratteristiche peculiari dello sviluppo delle aree periferiche erano state segnalate già in A. BAGNASCO, *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il mulino, 1977. Il riferimento teorico alle "economie di scala collettive" di Alfred Marshall fu proposto da G. BECATTINI, *Marshall: antologia degli scritti economici*, Bologna, Il mulino, 1981: per una sintesi dell'evoluzione teorica di questo approccio e degli studi a esso ispirati (dapprima in Toscana, poi nel Veneto, nelle Marche e in tutta quella che fu appunto definita la "Terza Italia") vedi *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, a cura di A. Bagnasco, Bologna, Il mulino, 1987.

5 Sulla presenza in area veneta di tradizioni manifatturiere di lungo periodo e per una ripresa del dibattito sulla questione, vedi tutto il volume sopra citato *At the Centre of the Old World*. Per una analisi comparativa che collega esplicitamente la presenza della grande impresa alla diffusione di competenze professionali indispensabili alla crescita "distrettuale" vedi *Il piccolo che nasce dal grande: le molteplici facce dei distretti industriali veneti*, a cura di G. Tattara, Milano, F. Angeli, 2001. Sul ruolo dei conflitti sociali anche aspri che caratterizzarono l'"autunno caldo" anche nelle aree di piccola impresa è in corso uno studio collettivo cui sarà dedicato un volume della rivista «Venetica» in uscita a fine 2010. Per alcune considerazioni preliminari in materia, riferite al caso bassanese, vedi G. FAVERO, *Una "fabbrica breve": la Smalteria Metallurgica Veneta di Bassano del Grappa (1925-1975)*, «Annali di storia dell'impresa», 14 (2003), pp. 295-316.

Alcune domande

Alle indagini di matrice sociologica dedicate al "caso di Bassano" negli anni Ottanta si sono aggiunte nel corso degli ultimi decenni ulteriori ricerche che consentono di collocare in prospettiva storica i fenomeni sopra accennati, di cui le prime avevano colto l'importanza. In particolare, la possibilità di fare riferimento a una sintesi interpretativa delle vicende della città in età contemporanea consente di meglio comprendere l'origine storica della particolare configurazione della struttura sociale e politica locale⁶. Una ricostruzione dettagliata dello sviluppo dei servizi e delle infrastrutture cittadine nella seconda metà del Novecento è possibile grazie ai risultati di un lavoro dedicato alla storia della città nel dopoguerra recentemente pubblicato⁷. Anche per quanto riguarda la vicenda della Smv, esistono precedenti ricerche basate su fonti archivistiche e su interviste⁸. Questi lavori hanno fatto emergere alcuni interrogativi riguardanti la vicenda economica bassanese che questo intervento, lungi dal risolvere definitivamente, intende contribuire a definire in maniera corretta, indicando alcune ipotesi di ricerca e le fonti atte a verificarle.

In primo luogo, si tratta di comprendere meglio le motivazioni delle scelte che negli anni successivi alla prima guerra mondiale hanno consentito l'insediamento in città di un grande stabilimento industriale, trasformandone radicalmente la fisionomia economica e sociale. Si trattò della risposta consapevole a una crisi sociale ed economica oppure di un evento più o meno casuale? Quali furono gli effetti concreti della presenza della grande industria sul tessuto urbano?

430

Ancora da comprendere sono inoltre i meccanismi attraverso i quali la Smv poté svolgere un ruolo di "incubatore" per la nascita di un distretto meccanico in grado di favorire la modernizzazione di attività tradizionali, ma anche quali furono le cause del declino dell'azienda, e se ebbero a che fare con la concorrenza da parte di nuove imprese nate nello stesso settore. Vi fu un vero e proprio processo di "gemmazione" attraverso la nascita o l'insediamento in loco di nuove aziende che sfruttavano la presenza di competenze tecniche diffuse? Che ruolo ebbe la fuoriuscita di tecnici e operai specializzati dall'azienda nel corso della lunga fase di declino? (fig.2)

Manca ancora una analisi dettagliata delle origini delle numerose iniziative industriali avviate a Bassano a partire dagli anni Cinquanta, non solo per quel che riguarda il percorso biografico e sociale degli imprenditori stessi, ma anche e soprattutto la provenienza dei capitali indispensabili per l'avvio della loro attività. Si trattava di investimenti derivanti da precedenti attività, commerciali o agricole? Quale ruolo svolse il credito bancario? Vi furono incentivi, diretti o indiretti, da parte degli enti pubblici all'insediamento di nuove imprese nel territorio del Comune?

Infine, la nascita di un distretto industriale polivalente andrebbe collocata nel contesto dell'evoluzione storica dei rapporti economici tra la città di Bassano e i comuni del

6 G. BERTI, *Storia di Bassano*, Padova, Il Poligrafo, 1993.

7 G. FAVERO, *Amministrare lo sviluppo: Bassano del Grappa, 1945-1980*, Bassano del Grappa, Comitato per la storia di Bassano, 2007.

8 Vedi in particolare S. BERTON, G. FAVERO, R. MILANI, D. VIDALE, *Lo smalto e la ruggine: domande, documenti e testimonianze sulle Smalterie di Bassano*, Castelfranco Veneto, Archeometra, 2002.



2.

431

comprensorio. Come si venne modificando nel tempo la distribuzione degli addetti e delle attività? Quale influenza esercitò su questa evoluzione la gestione più o meno consapevole dello spazio urbano e del territorio circostante da parte degli enti locali? Per rispondere a queste domande è possibile innanzitutto incrociare i dati forniti dai censimenti della popolazione e dell'industria, già ampiamente utilizzati negli studi degli anni Ottanta e rielaborati in alcune tesi di laurea⁹, con le informazioni ricavabili da indagini effettuate a livello comunale e comprensoriale, soprattutto nei decenni del dopoguerra, e pubblicate in forma riassuntiva nelle pagine dei quotidiani o sotto forma di "letteratura grigia", consultabile negli archivi e nelle biblioteche locali. Ulteriori indicazioni possono venire dalle discussioni sulle scelte di gestione economica del territorio fatte dall'amministrazione comunale bassanese e da quelle del circondario, discussioni di cui la stampa locale e gli atti del consiglio comunale conservano traccia e che sono state a loro volta oggetto di ricerche nell'ambito di alcuni lavori di tesi¹⁰. Più complicato appare per il momento accedere ai fascicoli relativi all'attività delle singole imprese conservati presso l'archivio della Camera di Commercio di Vicenza, in

9 Vedi in particolare A. C. STRAPPAZZON, *La popolazione di Bassano del Grappa*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1979-1980, rel. A. Ventura.

10 L. VACCARI, *Dall'organicismo alla città regione: Bassano del Grappa, 1945-1972*, tesi di laurea, Istituto Universitario di Architettura Venezia, a.a. 1997/1998, rel. P. Di Biagi.



3. Ponte nuovo

corso di inventariazione e riordino, che in futuro potrebbero consentire una ricostruzione esaustiva delle trasformazioni del tessuto industriale locale, fondata su documentazione aziendale di prima mano. I paragrafi che seguono ripercorrono le diverse fasi dello sviluppo della città, alternando una analisi delle trasformazioni della struttura economica basata sui dati statistici ricavati da diverse fonti con una ricostruzione delle dinamiche sociali, politiche e imprenditoriali che ne possono spiegare le cause.

Una grande fabbrica in una piccola città

La situazione economica dell'area bassanese nei decenni che precedono la prima guerra mondiale appariva caratterizzata dal prevalere in città di attività commerciali e manifatturiere di dimensione piccola e media, cui corrispondeva nel circondario la netta prevalenza delle attività agricole, che assumevano carattere maggiormente specializzato nelle zone collinari (viticoltura) e nella Valsugana (tabacco), ma che diventavano insufficienti a garantire il sostentamento della popolazione nelle zone montane. Accanto alla diffusione di attività manifatturiere a domicilio (in particolare per quel che riguarda la lavorazione della paglia nella zona di Marostica), l'emigrazione temporanea al di là del vicino confine con l'Impero Asburgico svolgeva in questa fase una fondamentale

funzione nel garantire l'apporto di risorse esterne¹¹.

La fragilità di questo equilibrio divenne evidente nel corso dei mesi che separano lo scoppio della guerra in Europa (agosto 1914) dall'entrata dell'Italia nel conflitto (maggio 1915): migliaia di emigranti furono allora costretti a rientrare nei comuni di residenza, ponendo per la prima volta a livello locale la questione di una disoccupazione diffusa¹². L'avvio della costruzione di un nuovo ponte sul fiume Brenta, in parte concepita in previsione dello sforzo bellico, e soprattutto la successiva chiamata alle armi risolsero solo temporaneamente quello che era un problema strutturale. (fig.3)

Nel dopoguerra, infatti, l'emigrazione non poté facilmente riprendere a causa degli esiti politici del conflitto e della rottura definitiva dell'ampia area economica dell'Impero asburgico. Negli anni successivi alla guerra esplosero inoltre fortissimi contrasti nelle campagne tra i mezzadri, che invocavano la trasformazione del contratto in affittanza, e i proprietari terrieri. La violenza squadrista e la presa del potere da parte del partito fascista imposero lo scioglimento delle leghe contadine "bianche" (legate al Partito Popolare) e la restaurazione degli antichi patti agrari, ma comportarono anche l'espulsione dalle terre di numerosi mezzadri ribelli¹³. Il consolidamento in ambito locale del nuovo regime richiedeva una risposta al problema della disoccupazione che non fosse semplicemente repressiva: la soluzione al problema fu individuata a livello politico nello sviluppo dell'industria locale, sfavorita in particolare dalla scarsità di capitali, ma che mostrava segni di vitalità¹⁴.

È in quel contesto che divenne possibile nel 1924 l'insediamento a Bassano di una grande industria per la produzione di attrezzature e oggetti metallici smaltati, la Smv (o «le Smalterie», come veniva più spesso indicata l'azienda nel linguaggio quotidiano), fondata sul terreno retrostante la stazione ferroviaria dai Westen, imprenditori provenienti dall'area mitteleuropea che era appartenuta all'Impero Asburgico¹⁵.

Alle stoviglie smaltate si aggiunsero fin da subito altri prodotti, dai bidoni per il latte alle vasche da bagno in acciaio porcellanato per l'industria navale, fino ai primi radiatori. Seguirono cucine economiche e a gas, scaldabagno, armadi e cassoni per frigoriferi prodotti su commissione di altre aziende.(fig.4)

La guerra in Etiopia e poi la seconda guerra mondiale spinsero in seguito l'azienda a

11 BERTI, *Storia* cit.

12 Nel mandamento di Bassano, su una popolazione che il censimento del 1911 aveva quantificato in 64.000 presenti (cui si aggiungevano 5.300 assenti temporanei), vi furono 5.140 rimpatri anticipati: di questi, 3.630 risultavano ancora disoccupati nei primi mesi del 1915. G. FAVERO, *Interventismo statistico: i rimpatri per causa di guerra tra agosto 1914 e maggio 1915*, in *Specchio della popolazione: la percezione dei fatti e problemi demografici nel passato*, a cura di A. Menzione, Udine, Forum, 2003, pp. 137-146.

13 BERTI, *Storia* cit.; vedi anche G. FAVERO, M. MONDINI, *Bassano 1915-1918: istituzioni, società e consumi*, Bassano del Grappa, Editrice artistica Bassano, 1999.

14 Risale all'immediato dopoguerra la fondazione di piccole aziende meccaniche ed edilizie dedite soprattutto alla riconversione di strutture e residuati bellici. È del 1919, ad esempio, la fondazione della Carrozzeria Pietroboni, che inizialmente trasformava ad uso civile mezzi automobilistici militari, ma che nel corso degli anni Venti conobbe una notevole espansione: fusa nel 1929 con la Carrozzeria Fontana, l'azienda prese il nome di Società Anonima Fontana Pietroboni e arrivò negli anni Trenta a produrre berline su telai Fiat, nonché carri officina e ambulanze. Si veda in proposito l'articolo dedicato alla produzione dell'azienda da M. CONDOLO, Cuccioli di classe, «Auto d'epoca», novembre 1996, pp. 64-69 (in particolare il riquadro dedicato alla storia dell'azienda a p. 67).

15 FAVERO, *Una "fabbrica breve"* cit., pp. 295-300.

4. Catalogo di vendita smalterie

convertire parte della produzione a scopi bellici: casse di cottura, gavette, grandi cucine a carbone e a gas, ma anche elmetti e contenitori per mine. Inizialmente, la Smv utilizzava per i forni e per mettere in movimento le presse combustibili solidi e liquidi; nel corso degli anni Trenta, tuttavia, le esigenze della produzione portarono all'introduzione di forni elettrici e al conseguente aumento del fabbisogno energetico, tanto che nel 1941 i Westen costruirono una nuova centrale sul fiume Brenta, a Campolongo, in collaborazione con la Società Adriatica di Elettricità di Giuseppe Volpi.

Accanto all'introduzione di nuovi materiali e processi produttivi, appare evidente lo sforzo di sfruttare le possibili economie di diversificazione consentite dagli impianti per lo stampaggio e il trattamento di lamiera metalliche. La struttura integrata, che copriva l'intero ciclo di produzione a partire dalle barre uscite dalla fonderia e dallo smalto fino al prodotto finito, non escludeva comunque interdipendenze a monte e a valle con altre aziende. La Smv fornì, come si è detto, contenitori e impianti ai cantieri navali ed edilizi, all'industria chimica, ma anche ai primi produttori di cucine economiche ed elettrodomestici. Contemporaneamente, si formava un indotto di piccoli produttori di stoviglie in metallo grezzo che si allargava fino a Conegliano.

Ancor prima che prendesse avvio una fuoriuscita di manodopera dalla grande impresa, che in questa fase appariva anzi in grado di attirare a Bassano lavoratori da un'area che si

estendeva ben oltre l'immediato circondario¹⁶, la sua stessa presenza diede quindi avvio allo sviluppo di attività a monte e a valle, che si situavano nella maggior parte dei casi ancora a mezza strada tra l'artigianato e l'industria, ma che favorirono lo sviluppo di competenze tecniche diffuse e di un atteggiamento imprenditoriale. Si trattava ovviamente di una imprenditorialità "minore", soprattutto per quel che riguarda la fornitura di semilavorati, che la Smv acquistava all'esterno soltanto nelle fasi di forte volatilità della domanda e che tese a eliminare progressivamente attraverso l'espansione dei reparti. D'altro canto, la presenza tra i clienti della Smv di piccoli produttori di cucine e altre attrezzature per la casa poneva le basi per una loro progressiva specializzazione, stimolata nel dopoguerra dalle richieste del mercato, che avrebbe gradualmente minato la capacità della grande impresa integrata di soddisfare le esigenze dei consumatori.

Ma gli effetti inattesi della crescita della Smv non si limitarono agli aspetti direttamente legati alle dinamiche di sviluppo industriale. La presenza di un grande stabilimento industriale situato nell'immediata periferia a est della città ebbe infatti importanti conseguenze anche sullo sviluppo urbano: la forte immigrazione di forza lavoro dai comuni limitrofi, ma anche dal resto della regione, determinò nel periodo tra le due guerre una notevole domanda di alloggi, che non trovando risposta in una situazione caratterizzata dalla completa stasi delle costruzioni in città, scoraggiate dal blocco dei fitti decretato dal governo fascista, si indirizzò in parte al di fuori dei confini comunali, lungo il prolungamento di viale Venezia nel territorio di Cassola, nella zona detta "del Termine"¹⁷. La formazione di un agglomerato residenziale continuo a cavallo fra due comuni poneva il problema di adeguare i confini amministrativi alle dimensioni assunte dall'abitato. Sebbene nel corso degli anni Venti molte grandi città avessero ottenuto di allargare i propri confini comunali fino a comprendere i comuni della prima cintura, la richiesta avanzata in quegli stessi anni dal Comune di Bassano per aggregare tutti i territori compresi in un raggio di cinque chilometri dal centro incontrò insormontabili ostacoli a livello provinciale; anche i successivi tentativi di risolvere la questione del "Termine" attraverso un accordo di compensazione territoriale con il Comune di Cassola fallirono, lasciando aperto il problema costituito da un ampio quartiere esterno che continuava a crescere.

435

16 Vedi i dati dei libri matricola della Smv, raccolti ed elaborati da R. MILANI, *Gli operai delle Smalterie: i libri matricola della Smalteria e Metallurgica Veneta di Bassano del Grappa (1925-1975)*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di economia, a.a. 2000-2001, rel. G. Favero: sui 3.874 dipendenti assunti nel periodo che va dalla fondazione dell'azienda alla Liberazione, il 47% era nato a Bassano (1.822 persone), il 34% in provincia di Vicenza (1.298) e l'11% in altre provincie del Veneto (431), oltre a un 3% di nati nel resto d'Italia (125) e un 4% di nati all'estero (169); per l'1% degli assunti (29 persone) non è noto il luogo di nascita. Sebbene il luogo di nascita dei dipendenti costituisca in qualche modo un indicatore spurio dell'effetto esercitato sull'immigrazione dalla presenza della Smv, dal momento che non tiene conto del pendolarismo e dell'effetto di trasferimenti legati a motivazioni diverse da quelle professionali, i dati sulle assunzioni mostrano una forte correlazione con il saldo migratorio nettamente positivo che caratterizza la popolazione dei comuni di Bassano e di Cassola nel periodo 1925-1945.

17 Al blocco dei fitti si aggiunsero nella seconda metà degli anni Trenta le difficoltà dell'industria delle costruzioni legate alla carenza di materie prime importate, come il ferro, dovuta all'instaurazione del regime autarchico. Ovviamente queste investirono l'edilizia in generale, e non solo nei principali centri urbani; tuttavia va sottolineato anche che sui materiali da costruzione utilizzati nelle aree rurali e periferiche i controlli erano decisamente meno stringenti.

Dalla ricostruzione al miracolo economico

Negli ultimi anni di guerra gravissimi danni vennero inferti alle principali infrastrutture viarie e al tessuto urbano, interrompendo le comunicazioni tra le due sponde del Brenta e costringendo molti degli abitanti ad abbandonare gli edifici distrutti o inagibili. L'apparato industriale subì invece danni tutto sommato lievi: i bombardamenti alleati provocarono la distruzione di un calzaturificio e di una fabbrica di componenti per biciclette, danni gravissimi a una fabbrica di ovatta e a uno stabilimento orafa, mentre una segheria e un altro calzaturificio furono colpiti solo leggermente. I nazisti in fuga incendiarono poi alcuni stabilimenti¹⁸, ma le fabbriche maggiori furono risparmiate, in particolare grazie all'azione del Comitato di Liberazione clandestino che alla Smv nell'aprile del 1945 organizzò squadre di vigilanza per impedire la distruzione o il trasferimento degli impianti da parte dei tedeschi in ritirata.

Nel 1951 il censimento della popolazione e quello dell'industria e del commercio fotografavano la situazione demografica ed economica della città a più di sei anni dalla fine della guerra. La popolazione risultava aumentata non solo rispetto all'ultimo censimento, quello del 1936, ma anche rispetto al numero di abitanti che l'ufficio anagrafe stimava residenti in città nel 1945¹⁹. All'interno dei confini comunali, appariva evidente il progressivo spopolamento delle frazioni collinari e di pianura a vantaggio del centro storico. Le cause del processo di urbanizzazione vanno attribuite da un lato al progressivo ridimensionamento delle attività agricole, dall'altro all'affermarsi di nuove necessità legate alla diffusione di stili di vita e di standard abitativi più moderni. Soltanto nel corso degli anni Cinquanta divenne infatti possibile portare l'acqua potabile e la corrente elettrica in tutte le frazioni. Il parallelo miglioramento delle strade comunali e la diffusione dell'automobile contribuirono nei decenni successivi a frenare gradualmente il processo di spopolamento, che comunque non si arrestò.

A un calo costante della quota di addetti all'agricoltura, nel corso degli anni Trenta e Quaranta aveva fatto riscontro una crescita degli occupati nell'industria solo di poco superiore alla crescita della popolazione, e una lieve diminuzione della quota relativa al commercio²⁰. Il censimento del 1951 coglieva di fatto l'economia bassanese ancora impegnata nella soluzione delle difficoltà del dopoguerra, come mostra l'alto numero di persone che dichiaravano di essere in cerca di occupazione (1306, pari all'11,5% della popolazione attiva), numero che peraltro molto probabilmente sottovalutava la

436

18 Tra gli stabilimenti incendiati durante lo sgombero delle truppe naziste, spicca quello della Carrozzeria Pietroboni, già dichiarata allo scoppio della guerra azienda ausiliaria per le produzioni belliche (con conseguente scioglimento della società anonima Fontana Pietroboni) e requisita dalle truppe tedesche di occupazione nel settembre 1943: CONDOLO, *Cuccioli di classe* cit., p. 67.

19 Nel 1936 il censimento della popolazione aveva contato 21.750 residenti a Bassano. Alla fine del 1945 la stima basata sui movimenti del registro della popolazione ne dava 25.671, cifra salita a 27.843 nel 1951. Il censimento di quell'anno mise tuttavia in evidenza un alto numero di mancate cancellazioni di persone emigrate in altri comuni o all'estero, fenomeno peraltro piuttosto comune, ridimensionando il numero dei residenti a 26.454 persone; vedi STRAPPAZZON, *La popolazione di Bassano del Grappa* cit., app., tab. 3.

20 Gli attivi in agricoltura erano 2.970 (29,5% della popolazione attiva) nel 1936 e 2.216 (19,5%) nel 1951; gli attivi nell'industria erano passati da 4.000 (39,7%, ma la cifra tonda è indice di approssimazione) a 4.645 (40,8%); quelli nel commercio e servizi da 3.102 (30,8%) a 3.221 (28,3%): STRAPPAZZON, *La popolazione di Bassano del Grappa* cit., app., tabb. 12-13.

dimensione del problema²¹. Al problema della mancanza di impiego si tentò di dare una soluzione non solo attraverso i lavori pubblici finanziati dallo Stato, ma anche favorendo l'espulsione della manodopera femminile impiegata durante la guerra nelle fabbriche²²; tuttavia soltanto lo sviluppo economico degli anni Cinquanta avrebbe consentito di superare completamente le difficoltà occupazionali. La quota di addetti all'industria nel comune di Bassano (46,1%) risultava comunque nel 1951 in linea con la media dell'Italia settentrionale, ma decisamente superiore a quella regionale. Il panorama era dominato dalle industrie metallurgiche e meccaniche, tra le quali accanto alla Smv spiccavano la fabbrica di biciclette Wilier Triestina e la Carrozzeria Pietroboni²³. Altre industrie meccaniche e orafe di piccole e medie dimensioni contribuivano a fare del settore metalmeccanico il comparto principale di attività, con oltre la metà (52%) degli addetti all'industria. Seguiva a distanza il tessile e abbigliamento (18,8%) e soprattutto l'industria delle calzature, che utilizzava pelli e cuoio lavorati dalle numerose concerie presenti in città (8,2%). Anche la lavorazione del legno (5%) e le ceramiche con l'edilizia (7,2%) costituivano settori in espansione²⁴. Nel corso degli anni immediatamente successivi, a rafforzare una struttura industriale che nel censimento mostrava ancora i segni della ricostruzione, sorsero nuove aziende, talora fondate da tecnici formati all'interno della Smv, in altri casi per iniziativa di imprenditori esterni attirati a Bassano dalla presenza di manodopera specializzata²⁵. (fig.5)

21 La cifra dei disoccupati fornita dal censimento della popolazione corrisponde al numero di persone che dichiarano di essere in cerca di occupazione. Questo numero differisce da quella che è la definizione formale di disoccupato di norma utilizzata nelle rilevazioni periodiche, vale a dire "iscritto alle liste del collocamento": ragioni culturali e sociali possono infatti portare i censiti a dichiarare di preferenza sulla scheda la professione che di norma esercitano. Problemi simili emergono nella misura della popolazione attiva, che formalmente dovrebbe corrispondere alla somma dei disoccupati e degli occupati regolari. D'altro canto, una misura della disoccupazione fondata sui dati forniti dagli uffici di collocamento confrontati con la popolazione attiva così definita non tiene conto sia degli occupati irregolari sia di coloro che non si iscrivono al collocamento perché "scoraggiati", come ampiamente sottolineato dal dibattito economico degli anni Settanta: vedi *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro*, a cura di P. Leon, M. Marocchi, Venezia, Marsilio, 1973; per una recente ricostruzione storica di lungo periodo attenta all'analisi critica delle fonti statistiche cfr. S. MUSSO, *Le regole e l'elusione: il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004.

437

22 La Prefettura aveva imposto l'istituzione di Commissioni per l'epurazione economica delle industrie e aziende commerciali, onde favorire l'assunzione di reduci di guerra a fronte del «licenziamento del personale femminile e del personale ambiente», nella dovuta percentuale: circolare prefettizia del 17 aprile 1946, n. 8791, citata in ACB, 1946, I. *Amministrazione*, fasc. 1.

23 La Carrozzeria Pietroboni, ricostruita dopo la fine della guerra dal titolare Pietro Pietroboni nel 1947, oltre ad alcuni coupé e veicoli pubblicitari, produsse soprattutto autobus turistici e di linea di piccole dimensioni (modelli Tigrotto e Leoncino) per conto della Orlandi Menarini (OM) di Suzzara (Mantova): CONDOLO, *Cuccioli di classe* cit., pp. 64-69.

24 Le percentuali degli addetti all'industria attivi in ogni settore sono ricavate da BAGNASCO, TRIGILIA, *Società e politica nelle aree di piccola impresa* cit., p. 104, tab. 3.7.

25 Tra le aziende meccaniche nate a Bassano e nel circondario nella prima metà degli anni Cinquanta da tecnici e operai formati all'interno della Smv si ricordano nel 1950 la Faacme (mobili metallici e corpi scaldanti) e nel 1955 la Samet (lavelli inox e forni per cucine, con sede a Romano d'Ezzelino) di Camillo Agnesina, nel 1951 la Alpes (lavelli inox) di Domenico Moretto, nel 1952 la fabbrica di macchine utensili di Walter Pedrazzoli e nel 1955 la Lametal (caldaie e scaldacqua, con sede a Valstagna): vedi S. BERTON, *Il peso delle Smalterie all'interno della realtà industriale bassanese*, in BERTON, FAVERO, MILANI, VIDALE, *Lo smalto e la ruggine* cit., p. 54. In destra Brenta, nei pressi della località Al Dindo, sorsero inoltre a metà degli anni Cinquanta due grandi stabilimenti, la fabbrica di cucine di Elio Baggio (Elba) e l'industria di trafilatura e



5. campese

Accanto a industrie attive nella produzione di mobili, lavelli, cucine e corpi scaldanti in metallo, spiccava la presenza di fabbriche di macchine utensili e semilavorati metallici, primo segnale della formazione di un distretto meccanico specializzato, capace di sostenere la modernizzazione di quelle attività tradizionali o di nicchia che in quello stesso periodo iniziavano a mostrare notevole vitalità: alle fabbriche di ceramica, alle distillerie, ai mulini e ai pastifici si affiancarono infatti nuove aziende specializzate nella lavorazione del pollame e nella fabbricazione di penne stilografiche, di articoli da fumo, di carrozzerie per auto, e ancora nell'oreficeria e nella riproduzione di mobili antichi²⁶.

Non mancarono situazioni di difficoltà, come quelle attraversate dalla fabbrica di biciclette "Wilier Triestina", che a partire dal 1949 diede avvio a una serie di licenziamenti che ridussero progressivamente a una settantina i cinquecento operai che vi erano impiegati²⁷. Ciononostante, nella seconda metà degli anni Cinquanta

fonderia di Gianni Gasparotto (Metalba); nuove aziende tessili e conciarie furono fondate nello stesso periodo, mentre la nascita di alcune piccole industrie contribuiva alla vitalità economica della frazione di Campese e della zona di San Lazzaro e di Quartiere Prè: «Il Nuovo Prealpe», 15 marzo 1956, pp. 1, 3; «Il Nuovo Prealpe», 27 maggio 1956, p. 3.

²⁶ Vedi G. FAURO, *Le nostre industrie*, «Il Nuovo Prealpe», 14 ottobre 1956, p. 1: si tratta dell'estratto da una delle relazioni presentate al primo Convegno economico mandamentale, tenutosi l'8 ottobre 1956 a Bassano.

²⁷ Sulla lunga vertenza sindacale legata alla crisi della "Wilier Triestina" vedi BERTI, *Storia di Bassano* cit.,

l'economia bassanese appariva «sana, fiorente e soprattutto sicura per il suo ciclo quasi completo, integrante e continuo in un quasi automatico avvicendamento»²⁸. Il problema della disoccupazione risultava di conseguenza decisamente ridimensionato: se nel 1956 i disoccupati residenti nel comune di Bassano iscritti nelle liste dell'Ufficio di collocamento erano circa 900, nel 1960 divennero poco più di 600, tanto che per i cantieri di lavoro organizzati con il contributo dello Stato dall'amministrazione comunale non sempre si trovavano «operai in numero sufficiente»²⁹. Alla saturazione della disponibilità di forza lavoro all'interno dei confini comunali corrispose una notevole immigrazione, soprattutto dai paesi della Valsugana, ma anche da altri comuni della provincia, alla quale si affiancò un forte aumento del pendolarismo.

Va sottolineato che il processo di graduale diversificazione e articolazione della struttura industriale avviato in questa fase non fu caratterizzato dalla proliferazione di piccole imprese, quanto piuttosto dalla trasformazione in senso industriale di attività che prima avevano per lo più dimensione artigianale e dall'insediamento di nuovi stabilimenti di media dimensione: un confronto tra i dati dei censimenti industriali del 1951 e del 1961 mostra infatti un deciso aumento della dimensione media delle imprese, che spiega quasi da solo la forte crescita degli addetti all'industria, tale da fare di Bassano un centro dalla pronunciata caratterizzazione industriale, con più della metà della popolazione attiva impiegata nel settore secondario³⁰.

L'agricoltura conobbe dal canto suo negli anni Cinquanta un significativo aumento della produttività, grazie soprattutto alla razionalizzazione delle colture e dei metodi di coltivazione, cui corrispose un progressivo abbandono delle terre meno fertili, soprattutto in montagna e in collina, e la parallela riduzione della superficie coltivata, anche in seguito alla trasformazione di molte zone agricole in aree fabbricabili³¹.

439

p. 190; «Il Nuovo Prealpe», 23 aprile 1949, p. 3.

28 O. ZATTA, Credito, «Il Nuovo Prealpe», 21 ottobre 1956, p. 2.

29 Per i dati sulla disoccupazione relativi al 1956 e al 1960, ricavati direttamente dalle liste del collocamento, vedi rispettivamente la relazione al Convegno economico mandamentale di P. MAZZOCCHIN, *Lavoro e disoccupazione*, «Il Nuovo Prealpe», 21 ottobre 1956, p. 2; e SEZIONE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA DI BASSANO DEL GRAPPA, *Bassano del Grappa: quattro anni di amministrazione democratica (1956-1960)*, Bassano, R. Silvestrini, 1960, p. [14] e p. [13] per le citazioni.

30 Gli addetti all'industria passarono da 4.777 nel 1951 a 7.331 nel 1961, mentre il numero delle unità locali (stabilimenti o laboratori) passava da 419 a 429: la dimensione media delle unità locali cresceva di conseguenza da 11,4 a 17,1 addetti. La differenza tra il numero degli addetti rilevati dal censimento industriale nel 1951 (4.777) e quello degli attivi rilevato dal censimento della popolazione nello stesso anno (4.645) dipende dal fatto che il primo tiene conto del numero di lavoratori impiegati nelle aziende situate nel territorio di Bassano (che potevano anche risiedere in altri comuni), mentre il secondo si riferisce al numero di residenti a Bassano che lavoravano nell'industria (anche fuori dal comune): la differenza positiva tra addetti e attivi segnala che la città attirava nel 1951 un numero di pendolari dai comuni del circondario superiore di più di un centinaio rispetto a quello di coloro che quotidianamente si recavano fuori città per lavorare, fenomeno accentuatosi fortemente nel corso degli anni Cinquanta: nel 1961 il numero dei residenti attivi nell'industria era infatti di 6.602 (53,8% della popolazione attiva), con un saldo netto di pendolari in entrata superiore al migliaio. Vedi i dati elaborati da STRAPPAZZON, *La popolazione di Bassano del Grappa* cit., app., tabb. 12-13; *Società e politica nelle aree di piccola impresa* cit., p. 104, tab. 3.7.

31 Gli attivi in agricoltura tra 1951 e 1961 risultavano dimezzati, passando da 2.216 (19,5% della popolazione attiva) a 1.111 (9,1%): STRAPPAZZON, *La popolazione di Bassano del Grappa* cit., app., tabb. 12-13. Un punto particolarmente dolente era costituito dalla tabacchicoltura, la cui crisi minacciava di togliere agli abitanti della Valsugana quella che era stata per lungo tempo la loro principale fonte di reddito, provocandone l'esodo



6. Campese

Queste dinamiche trovavano riscontro nei mutamenti registrati nella distribuzione geografica della popolazione all'interno del territorio del Comune, che pure risultava in forte crescita³². La popolazione era aumentata soprattutto nel centro abitato cittadino, i cui limiti si venivano progressivamente estendendo fino a saldarsi con le frazioni più popolate della pianura e della valle del Brenta, dove si erano insediate alcune attività industriali (è il caso di Campese)(fig.6); le frazioni montane erano invece caratterizzate da un processo di vero e proprio spopolamento, determinato soprattutto dall'emigrazione verso altre regioni o verso l'estero.

La pianificazione mancata

Come si è visto, nella seconda metà degli anni Cinquanta Bassano appariva decisamente avviata sulla strada di una crescita costante, sia dal punto di vista demografico che da quello economico, complice le prime avvisaglie del "miracolo economico", come sottolineavano

verso il fondovalle: L. STECCHINI, *Relazione sull'agricoltura*, «Il Nuovo Prealpe», 28 ottobre 1956, p. 2.

³² La popolazione residente passava dai 26.454 abitanti del 1951 ai 28.370 del 1956 (secondo le stime dell'anagrafe), per toccare i 30.497 nel 1961: STRAPPAZZON, *La popolazione di Bassano del Grappa* cit., app., tabb. 5, 21 e 24.



7. quartir pré

441

le relazioni presentate al Convegno economico mandamentale tenutosi in città l'8 ottobre 1956, da cui sono ricavati in parte i dati citati nel paragrafo precedente³³. È possibile chiedersi a questo punto quale ruolo svolse la politica locale in questa fase di sviluppo.

Dalla documentazione municipale emerge chiaramente che gli interventi del Comune in campo industriale ebbero negli anni Cinquanta una funzione di semplice accompagnamento di quello che appare uno sviluppo spontaneo: si garantirono, certo, le opere di urbanizzazione necessarie all'insediamento di nuove industrie, attratte dalla presenza in città di infrastrutture e di manodopera specializzata, ma si trattò quasi sempre di scelte operate in risposta alle sollecitazioni provenienti dal mondo produttivo più che di provvedimenti consapevolmente programmati³⁴. (fig.7)

Contributi a fondo perduto vennero assegnati soprattutto a iniziative volte a contenere la disoccupazione o a risolvere situazioni di crisi, come quella che aveva investito la "Wilier Triestina"³⁵.

33 Il convegno si tenne presso la sede dell'Unione mandamentale dei commercianti e degli esercenti e le relazioni furono pubblicate da «Il Nuovo Prealpe» il 14, 21 e 28 ottobre e il 4, 11 e 18 novembre 1956.

34 Si veda la relazione del sindaco Quirino Borin relativa all'amministrazione 1951-1956, ampiamente riassunta nelle pagine del settimanale «Il Nuovo Prealpe», 27 maggio 1956, pp. 1-3; nonché SEZIONE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA DI BASSANO DEL GRAPPA, *Bassano del Grappa* cit..

35 Il consiglio comunale del 24 novembre 1955 approvò lo stanziamento di un contributo di sette milioni in favore di Moto Parilla, con l'esplicito obiettivo di favorire l'acquisto e il mantenimento in attività della "Wilier

Considerazioni più articolate merita l'azione svolta dal Comune in campo edilizio e urbanistico: nel corso del decennio, infatti, la città aveva conosciuto una fortissima espansione edilizia, dovuta soprattutto alla decisa ripresa dell'attività privata, che nel solo 1955 aveva aggiunto al patrimonio abitativo cittadino più di un migliaio di nuove stanze³⁶. Un maggiore e più articolato sviluppo urbano incontrava però un limite nella «difficoltà di usufruire dei servizi pubblici»³⁷.

Lo sforzo posto in atto dall'amministrazione negli anni Cinquanta per adeguare infrastrutture e servizi ai bisogni crescenti di una popolazione in aumento e alle moderne esigenze della vita quotidiana appare caratterizzato dall'abbandono dei progetti di estensione della rete tranviaria e ferroviaria concepiti nell'immediato dopoguerra, in favore di un ammodernamento capillare della rete stradale e di un ampliamento dell'acquedotto e della fognatura in risposta al continuo allargamento dell'abitato.

In tal modo, l'intervento pubblico si limitava tuttavia ad assecondare le tendenze in corso verso una espansione dei consumi di beni durevoli legata allo sviluppo del trasporto privato e alla corsa all'abitazione di proprietà. I rischi impliciti in questa impostazione apparivano evidenti alla stessa classe dirigente democristiana, che a partire dal 1946 governò ininterrottamente e da sola il Comune fino agli anni Novanta³⁸. Apertamente riconosciuta era anzi l'urgenza di predisporre e rendere operante un piano regolatore, in quanto «fondamentale elemento organizzatore e coordinatore della forza espansiva di Bassano, espansione che esso si incaricherà di disciplinare e correggere»³⁹. Ciononostante, ogni tentativo di adottare questo fondamentale strumento di pianificazione urbanistica negli anni Cinquanta e Sessanta fallì, e il problema fu risolto soltanto nei primi anni Settanta.

442

Proprio il dibattito che precedette e seguì la mancata approvazione del piano regolatore a Bassano nel 1959, documentato sia nelle relazioni sull'attività dell'amministrazione comunale che nelle carte dell'archivio municipale e nei verbali della sezione locale della Democrazia cristiana, consente di gettare uno sguardo ravvicinato sulle dinamiche che determinarono il peculiare atteggiamento adottato dagli enti locali di fronte ai problemi creati dallo sviluppo spontaneo degli anni Cinquanta: la vicenda bassanese può offrire in questa prospettiva più di uno spunto per comprendere la complessità e le contraddizioni di una crescita economica che solo apparentemente risulta lineare.

Che cosa impedì dunque all'amministrazione comunale di adottare il progetto di piano regolatore infine presentato al Consiglio comunale nel 1959?

In primo luogo, va detto che un piano comunale non appariva lo strumento più adatto a governare una situazione come quella di Bassano, caratterizzata da uno sviluppo urbano che ormai aveva debordato dai confini amministrativi. Il piano regolatore, così come

Triestina»; «Il Nuovo Prealpe», 1 dicembre 1955, p. 1.

36 I dati relativi all'attività edilizia pubblica e privata nel 1955 furono resi pubblici in R. BORIN, *Bassano che cresce*, «Il Nuovo Prealpe», 16 febbraio 1956, p. 1; sono riportati anche in BERTI, *Storia* cit., p. 194.

37 FAURO, *Le nostre industrie* cit., p. 1.

38 Nel periodo che va dal 1946 al 1980 le percentuali di voto ottenute dalla Democrazia Cristiana alle elezioni comunali oscillano tra il 55% e il 65%.

39 SEZIONE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA DI BASSANO DEL GRAPPA, *Bassano del Grappa* cit., p. [36].

concepito dai progettisti che l'avevano steso, imponeva infatti forti vincoli all'edificazione, limitando lo spazio lasciato all'iniziativa privata. Il rischio era quello di favorire lo spostamento dell'attività edilizia e industriale nel territorio dei Comuni contermini, che non avevano ancora avviato alcun tentativo di regolamentazione degli usi del suolo: questa preoccupazione accomunava i diversi esponenti di quella multiforme coalizione di interessi che concretamente impose all'amministrazione di rinviare l'adozione del piano. D'altro canto, l'amministrazione stessa era fortemente sensibile alla minaccia di una fuga degli investimenti, paventata dai gruppi di interesse più legati alla speculazione edilizia, dalle aziende di costruzioni fino ai grossi proprietari di terreni e immobili e ai liberi professionisti, affiancati con decisione dai tecnici comunali e dagli esponenti politici che quotidianamente si confrontavano con richieste di lottizzazione e di nuove costruzioni⁴⁰. Alla netta opposizione di questi soggetti all'imposizione di norme ritenute antieconomiche si aggiungevano poi le proteste dei rappresentanti delle frazioni esterne al centro urbano e alla sua immediata periferia, che vedevano di fatto bloccata dal piano ogni possibilità di espansione e risultavano condannate a un progressivo spopolamento. L'ostinata indifferenza della programmazione urbanistica verso l'identità delle frazioni si scontrava con la dinamicità di alcune di queste e soprattutto con il notevole peso politico che mantenevano, in quanto sicuro serbatoio di voti per il partito di maggioranza.

Alle resistenze provenienti dai gruppi di interesse penalizzati dai freni che il piano avrebbe imposto allo sviluppo edilizio e industriale si sommava quindi l'insoddisfazione di una parte degli abitanti del comune, cui appariva preclusa la possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita senza spostarsi in città. Questa contraddizione verrà risolta con l'adozione del piano regolatore nel 1969. (fig.8)

443

Per giungere a una pianificazione dello sviluppo urbano che tenesse conto delle esigenze di tutte le aree comprese nel territorio del Comune si dovette infatti attendere un altro decennio, durante il quale l'espansione edilizia a macchia d'olio continuò a un ritmo incalzante, accompagnata e indirizzata dal potere pubblico soltanto attraverso interventi diretti di acquisto di terreni o attraverso la costruzione di infrastrutture e servizi.

Formalmente, l'amministrazione comunale risolse la questione rinviando alla formazione di un piano regolatore intercomunale con i municipi di Cassola, Romano d'Ezzelino e Pove: l'avvio delle relative procedure subì peraltro un ulteriore ritardo in seguito a un errore formale⁴¹. Nel frattempo, Cassola e Romano avviavano in maniera indipendente la stesura di propri piani di fabbricazione, e con l'assegnazione di nuove licenze edilizie nella zona di San Giuseppe di Cassola si chiudeva definitivamente il perimetro di costruzioni lungo il confine con Bassano⁴².

40 Per una dettagliata analisi del dibattito sul piano regolatore, vedi VACCARI, *Dall'organicismo alla città regione* cit..

41 COMUNE DI BASSANO DEL GRAPPA, *Rassegna di un biennio di attività (anni 1961-62)*, numero unico a cura della Civica Amministrazione, [1], Bassano, Arti grafiche bassanesi, 1962, p. 28. Il decreto ministeriale n. 1712 del 25 luglio 1960, comprendente per errore nel piano intercomunale i comuni di Bassano, Cassola, Romano e Solagna fu modificato solamente con analogo decreto n. 2621 del 28 agosto 1963.

42 Il Comune di Romano d'Ezzelino temeva di aderire al piano intercomunale per il rischio di perdere il riconoscimento di area depressa che consentiva di accedere ai benefici per i nuovi insediamenti industriali previsti dalla legge n. 635 del 29 luglio 1957, in corso di revisione. Vedi VACCARI, *Dall'organicismo alla città regione* cit., pp. 183-190.



444

8.

Fu la necessità di prevedere nuove opere viarie di circonvallazione del centro urbano, che data la configurazione dell'abitato avrebbero inevitabilmente dovuto attraversare il territorio dei Comuni vicini, a spingere l'amministrazione comunale di Bassano a riprendere l'iniziativa bandendo nel 1964 un concorso internazionale di idee per la stesura di un nuovo piano intercomunale, chiusosi nel marzo 1966.

In ottemperanza all'obbligo stabilito dalla legge 765/1965 per tutti i comuni di dotarsi di un piano regolatore, nell'ottobre 1967 ai vincitori del concorso veniva infine affidato l'incarico di procedere alla elaborazione di un piano di pertinenza comunale, da stendersi tuttavia tenendo presenti le indicazioni dei progettisti incaricati dai Comuni di Cassola e Romano e da quello di Rosà di redigere i rispettivi piani di fabbricazione. La regolamentazione degli usi del suolo, che negli anni Cinquanta appariva un'occasione per indirizzare lo sviluppo, divenne così alla fine degli anni Sessanta un'esigenza improcrastinabile, non soltanto in seguito alle nuove disposizioni di legge: come si vedrà, nel corso di quel decennio la fisionomia stessa della struttura economica locale si era venuta modificando, ponendo con urgenza la necessità di una programmazione degli interventi pubblici.

Dentro la grande impresa: il declino della Smv

Nel contesto che si è venuto descrivendo sin qui, la Smv, sia pure affiancata da una struttura industriale che si veniva diversificando e rafforzando, continuava a costituire un riferimento stabile nel panorama economico cittadino. Le dimensioni dell'azienda avevano raggiunto e superato i 1.700 addetti nei primi anni Cinquanta. Proprio in quegli anni, tuttavia, l'azienda raggiungeva il punto di massima espansione, cui fece seguito quello che appare un lento ma inesorabile ridimensionamento del suo ruolo nel panorama produttivo locale.

Nel dopoguerra, la Smv aveva superato rapidamente la crisi di riconversione e ripristinato tutta la gamma di produzione a uso civile, usufruendo degli aiuti corrisposti nel quadro del Piano Marshall per potenziare e allargare gli impianti ed espandere la fabbricazione di articoli per l'abitazione. Negli anni Cinquanta il boom dell'edilizia trainò lo sviluppo dell'azienda, che reinvestì gli utili ammodernando tecnologicamente i reparti e avviando nuove produzioni, dalle piastre convettrici ai radiatori industriali per il raffreddamento dei trasformatori, installati in numerose centrali elettriche all'estero.

La morte tra 1952 e 1953 dei due manager che fin dalla fondazione avevano gestito l'azienda, Ugo Sostero e Nicolas Leszl, e nel 1960 quella del titolare Augusto Westen, fecero tuttavia coincidere il ricambio generazionale con l'accumularsi di tutta una serie di problemi e inefficienze, che divennero evidenti solo con la crisi del 1964, che il nipote del titolare Karl Hermann Westen e il nuovo amministratore delegato, Viktor Kaspar, affrontarono da una posizione indebolita.

Certo le difficoltà non riguardavano solo la Smv, ma tutta la grande industria italiana, alle prese con una crisi di "piena occupazione" che imponeva un ripensamento delle strategie generali di sviluppo adottate negli anni della ricostruzione e del miracolo economico. Nel settore degli elettrodomestici e dei prodotti per la casa, l'espansione del mercato interno aveva consentito a numerose piccole aziende dell'indotto di crescere, specializzandosi in produzioni di nicchia che minacciavano la competitività di imprese "generaliste" come la Smv. In questo contesto, la strategia adottata da quest'ultima negli anni Cinquanta, tutta concentrata sugli aumenti di produttività consentiti dalle economie di scala e dall'introduzione di nuove tecnologie, finì per dimostrarsi miope. Nel corso del decennio il numero dei dipendenti della grande fabbrica calava di più di un centinaio di unità, in seguito a una lunga stasi nelle assunzioni, dovuta anche allo sforzo di meccanizzazione e razionalizzazione posto in atto dall'azienda nel tentativo di contenere i costi di fronte alla sempre più agguerrita concorrenza di nuove piccole e medie imprese specializzate nella produzione di elettrodomestici⁴³. La forte crescita della domanda negli anni del miracolo economico consentì nei primi anni Sessanta un'effimera ripresa dei livelli occupazionali anche alla Smv, che tuttavia a partire dalla crisi congiunturale del 1963-1964 smise nuovamente di reclutare nuova manodopera, anche in risposta agli aumenti salariali ottenuti dagli operai in seguito alla firma di un

43 La Smv aveva toccato proprio nel 1951 la quota massima di 1.731 addetti; nel 1958 questi erano scesi a 1.403. A partire da quell'anno, la ripresa delle assunzioni portò a una progressiva crescita del numero dei dipendenti, che dai 1.621 del 1961 sarebbero ancora saliti fino ai 1.709 del 1963. Vedi i dati ricavati dai libri matricola dell'azienda da MILANI, *Gli operai delle Smalterie* cit..

accordo che collegava, attraverso lo strumento del premio di produzione, gli aumenti retributivi alla produttività, in forte crescita grazie agli investimenti effettuati dall'azienda. È in primo luogo il calo dei dipendenti della Smv che spiega la riduzione dell'importanza del settore meccanico che si rileva a Bassano negli anni Sessanta, al contrario di quanto stava avvenendo nel resto della provincia. Di fatto, la crisi della prima metà degli anni Sessanta segna l'avvio di una profonda trasformazione economica della realtà bassanese, che toccherà il culmine alla metà del decennio successivo, con l'improvvisa chiusura della Smv. A partire dal 1964, la direzione dell'azienda inizia a parlare esplicitamente di licenziamenti, a lungo scongiurati grazie all'opposizione del sindacato e agli interventi di mediazione politica posti in atto dall'amministrazione comunale⁴⁴.

La crisi del 1964 impose infatti una svolta nella strategia aziendale, che trovò espressione nella scelta di investire soprattutto nella rete commerciale, dando nel 1965 carattere autonomo alla Commerciale Smv e puntando all'abbattimento dei costi di distribuzione. Negli anni successivi, tuttavia, la concorrenza internazionale e sul mercato interno si fece insostenibile, in particolare nel settore delle stoviglie. Nonostante la completa meccanizzazione del reparto, le pentole della Smv non riuscivano a competere con la produzione proveniente dalla Jugoslavia e dalla Polonia, dove i costi della materia prima e del lavoro erano decisamente più bassi. A questo si aggiungeva la vendita sottocosto, da parte di aziende a partecipazione statale, di articoli simili a quelli prodotti dalla Smv, che sottraevano in tal modo ulteriori quote di mercato.

446

Alla sua morte, nel 1967, Kaspar lasciava dunque l'azienda in una situazione tutt'altro che rosea. Karl Hermann Westen decideva allora di delocalizzare la produzione, fondando nella Spagna franchista lo stabilimento Ibelsa, una fabbrica per la produzione di vasche da bagno, che utilizzava stampi e tecnici provenienti da Bassano. Qui invece nominava consigliere delegato Amedeo Cuminatti, un manager che già alla Pellizzari di Arzignano aveva dato prova della capacità di avviare un processo di ristrutturazione doloroso imponendo forti sacrifici occupazionali.

Alla Smv, nel tentativo di invertire una tendenza negativa nelle vendite che aveva prodotto forti ricadute sul bilancio aziendale, Cuminatti decise la completa chiusura del reparto stoviglie, proponendo nel gennaio del 1968 ai sindacati il licenziamento di una cinquantina di dipendenti, in gran parte donne, e la sospensione a zero ore di altri ottanta. Ne seguì un durissimo scontro con i lavoratori, che si concluse solo grazie alla mediazione politica del sindaco Pietro Fabris. In cambio del mantenimento dei livelli occupazionali, questi si offrì di intervenire presso il governo, ottenendo per l'azienda il pagamento anticipato degli indennizzi per i danni subiti nel nubifragio del 1966 e per la nazionalizzazione, avvenuta nel 1963, della centrale elettrica di Campolongo, nonché un prestito Imi agevolato di un miliardo di lire, utilizzato per costruire una nuova catena di montaggio per radiatori.

44 Nel maggio 1964, la direzione della Smv annunciò il licenziamento di ventuno impiegati in seguito all'acquisto di un nuovo Centro meccanografico progettato dall'Ibm per la gestione dei tempi di produzione, e la necessità di tagliare anche una quarantina di posti tra gli operai del settore stoviglie, in concomitanza con la completa meccanizzazione del reparto. L'obiettivo venne in realtà raggiunto senza licenziamenti, attraverso il blocco completo delle assunzioni per due anni e la mobilità interna, grazie alle pressioni della Dc e dell'amministrazione comunale sul presidente dell'azienda e maggiore azionista, Karl Hermann Westen.

La gestione della manodopera nella grande fabbrica diveniva in tal modo un problema innanzitutto politico e istituzionale, in qualche modo sottratto alle scelte imprenditoriali. Le conseguenze di questa situazione divennero evidenti soltanto nel decennio successivo: di fronte alla prospettiva di continuare a operare in una situazione oggettivamente in perdita, sia pure compensata da tutta una serie di estemporanee agevolazioni orchestrate per salvaguardare l'occupazione, la famiglia Westen iniziò a preparare il terreno per un disimpegno, trasferendo gradualmente all'estero i capitali e la titolarità effettiva delle azioni dell'azienda⁴⁵.

Tra congiuntura e nuovi fermenti imprenditoriali

Se la Smv nella seconda metà degli anni Sessanta incontrava sempre maggiori difficoltà, l'economia locale nel suo complesso sembrò d'altra parte reagire bene alla difficile congiuntura, grazie alla flessibilità di un tessuto manifatturiero caratterizzato da attività diverse e da imprese di dimensione media e piccola, con una presenza diffusa dell'artigianato.

Come mostrano i dati del censimento del 1971, la popolazione di Bassano negli anni Sessanta continuò a crescere, mentre proseguiva lo spopolamento delle frazioni che rimanevano staccate dall'abitato urbano⁴⁶. Questa evoluzione trovava riscontro nella parallela, fortissima diminuzione degli addetti all'agricoltura, effetto inevitabile dell'apertura del mercato interno alla concorrenza internazionale nel quadro degli accordi che avevano dato vita al Mercato comune europeo, entrati in vigore nel 1959. A questo faceva riscontro una stagnazione del numero degli occupati nell'industria, effetto della crisi congiunturale della metà degli anni Sessanta, cui la maggior parte delle imprese avevano saputo resistere mantenendo stabile l'occupazione ma a scapito degli investimenti e della crescita complessiva⁴⁷. L'espulsione di forza lavoro dall'agricoltura fu quindi compensata in parte dall'aumento degli addetti al commercio e ai servizi, che spesso nascondeva fenomeni di sottoccupazione⁴⁸, ma soprattutto da una netta

447

45 A partire dal 1968, la maggioranza delle quote azionarie dell'azienda venne gradualmente trasferita dai membri della famiglia nelle due società finanziarie con sede a Vaduz nel Liechtenstein, Intercont e Universa. Nel 1973 le due finanziarie cedettero un sesto delle azioni della Smv a una terza società, Intersa, destinata ufficialmente a raccogliere capitale per consentire diversificazioni. A quella data, la partecipazione azionaria direttamente detenuta dalla famiglia Westen corrispondeva soltanto all'8,1% del capitale sociale dell'azienda. Vedi A. COLUSSI, *Il giallo degli azionisti di Vaduz domina il dissesto della "Smalteria" di Bassano*, «Il Corriere della Sera», 8 gennaio 1976.

46 La popolazione residente a Bassano passava dai 30.497 abitanti del 1961 ai 35.129 del 1971, ma quella dei "nuclei abitati" secondari (questa la definizione data dal censimento) scendeva da 2.008 a 1.333 persone e quella nelle "case sparse" da 4.438 a 3.455, mentre il centro principale arrivava, con 30.339 abitanti, a contenere l'86,4% degli abitanti: BERTI, *Storia* cit., pp. 197, 207.

47 I dati del censimento della popolazione del 1971 mostravano un forte calo degli attivi in agricoltura (che passavano da 1.111 a 456, cioè dal 9,1% al 3,6% della popolazione attiva), un incremento degli attivi nell'industria (da 6.602 nel 1961 a 6.867 nel 1971) in linea con quello della popolazione attiva, che cresceva sia pur di poco in termini assoluti ma la cui quota sul totale della popolazione diminuiva dal 40,2% al 36,4%. Crescevano invece gli attivi nel terziario (da 4.193 a 5.087), mentre il tasso di disoccupazione rimaneva stabile sul 3%. STRAPPAZZON, *La popolazione di Bassano del Grappa* cit., app., tabb. 12-13.

48 Come notava nel 1968 L. PELLIZZARI, *La struttura socio-economica del Mandamento bassanese*, p. 6



448 9.

diminuzione del tasso di attività, cui peraltro non corrispondeva alcun significativo aumento della disoccupazione⁴⁹.

Negli interventi presentati il 9 giugno e il 29 settembre 1968 alla Tavola rotonda sull'economia della zona bassanese (fig.9), le cause di questa situazione venivano individuate, oltre che nelle persistenti difficoltà dell'industria, nel faticoso processo di adeguamento della qualificazione della manodopera alle richieste provenienti dal mondo del lavoro, che richiedeva sempre meno forza lavoro generica e sempre più personale preparato a svolgere mansioni a maggior contenuto tecnologico. Nel 1971, a quasi un decennio di distanza dall'estensione fino a quattordici anni dell'obbligo scolastico, il numero complessivo degli alunni iscritti alle scuole elementari e medie,

(relazione presentata alla «Tavola rotonda sulla economia della zona bassanese» il 9 giugno 1968: una copia ciclostilata è disponibile in BCB), rilevando le alte percentuali di popolazione attiva dedita alle attività terziarie nei comuni del mandamento caratterizzati da maggiore presenza di disoccupati, come Cisono o Solagna.

49 La diminuzione del tasso di attività della popolazione fu un fenomeno che investì tutta l'economia italiana negli anni Sessanta, suscitando contrapposte interpretazioni. L'analisi dei dati proposta dall'Istat vi leggeva l'effetto dell'aumento del numero degli studenti, dei pensionati e delle casalinghe, legato all'innalzamento della vita media, all'estensione delle garanzie pensionistiche e dell'obbligo scolastico, nonché all'aumento dei salari reali: G. DE MEO, *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*, Roma, Istat, 1970. Altri studiosi ritenevano invece che si trattasse di un sintomo evidente di "disoccupazione nascosta", risultato della presenza di "lavoratori scoraggiati": *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro* cit.

peraltro superiore alla capienza delle aule disponibili, corrispondeva appena alla metà della popolazione in età scolare⁵⁰. Si trattava di una situazione che caratterizzava, sia pure in misura diversa, tutti i comuni della penisola, ma che assumeva proporzioni maggiori laddove più recenti erano i fenomeni legati all'urbanizzazione di ampie fasce della popolazione. Ne conseguiva un'elevata disponibilità di manodopera non qualificata e spesso sottoccupata, utilizzabile a basso costo in settori caratterizzati da scarsa intensità tecnologica. Questo contesto costituiva il terreno ideale per lo sviluppo della piccola impresa e dell'artigianato, sviluppo spesso accompagnato da un vasto impiego informale, a domicilio o "in nero", di forza lavoro femminile e giovanile.

Alla crisi della grande industria locale, le cui vicende restavano al centro delle preoccupazioni della politica, corrispose quindi sin dalla seconda metà degli anni Sessanta l'avvio di una graduale riconversione della struttura produttiva, grazie all'espansione di alcuni settori leggeri tradizionali e alla crescita di nuove attività. Inequivocabile appare il calo in termini assoluti dei metalmeccanici, ma anche la stagnazione delle industrie alimentari e della concia, penalizzate rispettivamente dall'apertura del mercato nazionale alle importazioni provenienti da altri paesi europei e dai crescenti vincoli ambientali⁵¹. Parallelamente, si riscontrava un aumento del numero degli addetti alle industrie tessili e dell'abbigliamento, ai mobilifici e alla produzione di ceramiche, che compensava le difficoltà dell'edilizia: si trattava in genere di attività caratterizzate da una piccola dimensione d'impresa e da alta intensità di lavoro, ma anche da una forte capacità di collocare i propri prodotti in maniera vincente sui mercati internazionali, derivante in buona parte proprio dalla possibilità di sfruttare condizioni di costo e di impiego della manodopera più vantaggiose rispetto agli altri paesi europei e alla stessa grande impresa. A questa tipologia produttiva si affiancava peraltro lo sviluppo di altre attività, spesso non facilmente identificabili nei censimenti, che andavano dalla produzione di materie plastiche all'oreficeria, talora caratterizzate da una notevole propensione all'innovazione⁵². Per alcuni esempi, basti citare lo stabilimento Balestra di Campese, all'epoca la più grande fabbrica di catename d'oro d'Europa, o la fabbrica

50 ACB, 1975, I. *Amministrazione*, fasc. 1: i dati furono raccolti per servire alla stesura della relazione del sindaco a chiusura del suo mandato amministrativo. Gli alunni delle elementari e delle medie erano nel complesso 2.852, contro 5.865 abitanti in età compresa fra i 5 e i 14 anni rilevati dal censimento del 1971 (BERTI, *Storia* cit., p. 209): la popolazione scolastica era quindi pari al 48,6% della popolazione teoricamente sottoposta all'obbligo scolastico.

51 Per quanto riguarda le aziende meccaniche, molte di quelle cresciute nel dopoguerra in settori di nicchia incontrarono forti difficoltà nella seconda metà degli anni Sessanta, a fronte di radicali mutamenti nelle preferenze di consumo: un esempio di queste dinamiche è la scomparsa della Carrozzeria Pietroboni, di cui in precedenza si sono seguite le vicende, la cui produzione di piccoli autobus venne messa fuori mercato dall'espansione della motorizzazione privata e dall'aumento del costo del lavoro della manodopera specializzata, che spinse gli esercenti di linea e i noleggiatori a orientarsi verso automezzi di maggiori dimensioni: CONSOLLO, *Cuccioli di classe* cit., pp. 68-69.

52 Il numero degli addetti alle industrie metallurgiche e meccaniche bassanesi passava da 3.788 (51,7% degli addetti all'industria) a 3.077 (39,3%); crescevano invece gli addetti al tessile, abbigliamento e calzature (dal 18% con 1.322 addetti al 23% con 1.803), alla produzione di legno e mobilio (dal 5,5% al 7%) e a non meglio specificate "altre industrie" (dal 5,3% al 9,8%). Bassano continuava ad attirare un flusso netto di un migliaio di lavoratori dell'industria residenti nel territorio di altri Comuni, come attesta la differenza fra attivi (6.867, vedi sopra) e addetti all'industria (7.834). Per i dati sugli addetti, ricavati dal censimento industriale del 1971, vedi ancora *Società e politica nelle aree di piccola impresa* cit., p. 104, tab. 3.7.

di riproduzioni di mobili antichi della Bussandri: entrambe le aziende furono a loro volta all'origine di molteplici fenomeni di gemmazione imprenditoriale. Sul tessuto produttivo locale dei primi anni Sessanta la fine del miracolo economico aveva operato selezionando le imprese più efficienti⁵³, che poterono consolidarsi anche grazie alla disponibilità di manodopera specializzata formatasi all'interno della Smv. A questo processo di assestamento del tessuto industriale si affiancavano però fenomeni nuovi, che rappresentavano le prime avvisaglie di un profondo mutamento sociale. Il panorama complessivo presentava un crescente orientamento verso la diversificazione delle vocazioni produttive del territorio, la moltiplicazione delle unità produttive e la riduzione delle loro dimensioni medie⁵⁴: alla centralità della grande fabbrica e dei suoi problemi occupazionali sempre più drammatici si contrapponeva il progressivo emergere di nuovi ceti medi, rafforzati dal proliferare delle iniziative imprenditoriali e artigianali e dalla crescita delle attività legate al commercio e ai servizi.

Mancata regolamentazione e sviluppo "spontaneo"

Molti aspetti dei cambiamenti sopra descritti restano da spiegare. Perché negli anni Sessanta divenne più facile "mettersi in proprio"? Da dove provenivano i capitali che consentirono l'avvio o il consolidamento di nuove attività produttive? Quale ruolo giocarono gli enti locali? È possibile individuare un nesso tra queste trasformazioni e la mancanza di una organica regolamentazione dell'uso del territorio a livello comunale?

450

In generale, la storiografia economica ha individuato tra i fattori determinanti della localizzazione di nuove imprese non tanto le agevolazioni previste dalle leggi sulle aree depresse (la 635/1957 e la 614/1966)⁵⁵, ma soprattutto l'impegno delle amministrazioni comunali nel facilitare laddove possibile l'insediamento delle attività produttive, soprattutto attraverso facilitazioni nell'acquisto dei terreni o attraverso licenze di costruzione che ne modificavano l'utilizzo e soprattutto il valore catastale⁵⁶. Da questo punto di vista, il caso di Bassano consente alcune riflessioni sul ruolo giocato da una politica di gestione del territorio connotata da notevoli difficoltà nel dotarsi di trasparenti strumenti di programmazione urbanistica, ma tuttavia disposta a intervenire direttamente per assecondare lo sviluppo economico di una realtà caratterizzata da una diffusa propensione all'imprenditorialità.

53 ROVERATO, *L'industria nel Veneto* cit., p. 272.

54 Il numero delle unità locali passava dalle 429 del 1961 alle 537 del 1971, con un calo della dimensione media da 17,1 a 14,6: *Società e politica nelle aree di piccola impresa* cit., p. 104, tab. 3.7.

55 Il comune di Bassano del Grappa non fu mai incluso tra le "aree depresse", vista la forte connotazione industriale della sua struttura economica. Tra i comuni direttamente confinanti con il territorio di Bassano, soltanto quelli di Cassola, Marostica e Nove non rientravano tra quelli classificati come aree depresse dalla legge; vi rientravano invece Campolongo, Pove e Solagna a nord, lungo la Valsugana, nonché quelli di Romano d'Ezzelino a est e di Cartigliano e Rosà a sud.

56 In provincia di Vicenza le agevolazioni sui terreni furono la strategia adottata in prevalenza dalle amministrazioni comunali per attirare (e stimolare) iniziative di tipo industriale: vedi in proposito N. OLIVIERI, *Le leggi di incentivazione alle piccole e medie imprese e lo sviluppo industriale del Veneto nel secondo dopoguerra*, tesi di dottorato, Università di Pisa, 1995, p. 237; G. ROVERATO, *Dalla Marzotto alla nascita dell'area sistema*, in *Storia della Valle dell'Agno*, a cura di G.A. Cisotto, Valdagno, Comune, 2001, p. 619; per un quadro regionale del fenomeno, vedi ROVERATO, *L'industria nel Veneto* cit., pp. 249-254.

Numerosi studi hanno sottolineato gli effetti perversi dell'assenza di un'organica politica territoriale a livello locale, che sola avrebbe potuto impedire «la sistematica trasformazione delle utilità collettive offerte dal territorio dalle infrastrutture alle risorse ambientali in valori appropriabili dai percettori e dagli intermediari della rendita».

Si è scritto, con qualche ragione, che questa modalità di governo del territorio orientava la spesa pubblica «verso infrastrutture la cui funzione e la cui localizzazione rispondevano principalmente a interessi privati particolari, non coincidenti con quelli di un uso razionale dello spazio e della salvaguardia dei valori e dei beni ambientali», dei quali ben poca coscienza vi era in quegli anni. Tuttavia, l'analisi delle concrete azioni amministrative poste in atto a Bassano smentisce in qualche modo l'idea che questo tipo di politica abbia sempre e comunque finito per premiare «il capitale non direttamente produttivo a scapito degli investimenti e delle figure sociali produttive, incoraggiando famiglie e imprese a investire nel settore immobiliare anche dove e quando esso» era «economicamente parassitario»⁵⁷. Con questo non si vuole affatto negare la presenza di speculazioni immobiliari in città, che vi furono, quanto piuttosto sottolineare il carattere tutt'altro che improduttivo di buona parte di quegli interessi privati che furono ampiamente favoriti dall'assenza per tutti gli anni Sessanta di un quadro normativo che regolamentasse gli usi del suolo e da una prassi caratterizzata da una notevole elasticità nell'assegnazione delle licenze di fabbricazione.

L'accondiscendenza dimostrata dagli uffici comunali nei confronti delle richieste di trasformazione di lotti agricoli in aree fabbricabili assecondò certamente la diffusione a macchia d'olio della residenza, ma consentì nel contempo a molti piccoli e piccolissimi proprietari di offrire in garanzia i propri terreni (il cui valore era notevolmente aumentato in seguito alla mutata destinazione d'uso) per ottenere dagli istituti di credito prestiti e mutui da utilizzare per avviare attività produttive di ogni genere⁵⁸. Nel contempo, il Comune si attivò per mettere a disposizione di chi intendesse insediare un'attività manifatturiera a Bassano terreni precedentemente classificati come agricoli. Le nuove industrie finirono peraltro per orientarsi soprattutto a soddisfare la domanda in espansione di mobilio, elettrodomestici e serramenti, nonché di materiali edili e impiantistica, domanda in buona parte generata dallo stesso sviluppo incontrollato dell'edilizia residenziale.

È quindi possibile sostenere che nel corso degli anni Sessanta gli stimoli provenienti da una politica di contemporaneo incentivo alla formazione della piccola impresa e alla corsa alla casa in proprietà si sommarono, consentendo l'irrobustimento di un tessuto manifatturiero capace di offrire un'alternativa occupazionale alle crescenti difficoltà della grande impresa, della quale in tal modo incorporava il patrimonio di competenze professionali, superando l'arretratezza tecnologica che tradizionalmente lo caratterizzava.

57 G. DEMATTEIS, Le trasformazioni territoriali e ambientali, in Storia dell'Italia repubblicana, vol. 2, La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri, tomo I, Torino, Einaudi, 1995, pp. 668-669.

58 Il fenomeno è stato rapidamente segnalato da uno dei protagonisti di questo periodo, Pietro Fabris (sindaco di Bassano dal 1967 al 1975) in un'intervista concessa all'autore il 14 ottobre 2005 (citata in FAVERO, *Amministrare lo sviluppo* cit., p. 145), ma meriterebbe una indagine più approfondita: incrociando la documentazione conservata presso le Camere di commercio, i notai e il Catasto, laddove consultabile, sarà forse possibile ottenere informazioni più dettagliate sull'origine dei capitali e dei finanziamenti utilizzati dalle nuove imprese fondate nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta.

Programmazione economica e politica locale

Se le linee di questa evoluzione possono risultare evidenti a posteriori, va però tenuto presente che la situazione doveva apparire ben più instabile e incerta durante quella che si può ben definire una fase di transizione: di qui l'esigenza fortemente sentita di un governo più consapevole delle trasformazioni in corso, che trovò espressione anche a livello locale nel tentativo di avviare una programmazione economica che coinvolgesse le diverse parti sociali e le amministrazioni comunali del comprensorio. Il dibattito svoltosi in occasione della Tavola rotonda organizzata nel 1968 aveva appunto il «fine ultimo di giungere, se possibile, ad una programmazione economica comprensoriale», della quale furono lì delineate le linee guida generali⁵⁹.

Si trattava, da un lato, di contenere il declino dell'agricoltura: l'istituzione di consorzi e di cooperative agroalimentari andava accompagnata con la costruzione delle necessarie strutture di servizio, dal macello comunale alla centrale del latte al mercato ortofrutticolo. Appariva inoltre necessario garantire scuole, strade e uffici pubblici a tutte le frazioni. D'altro canto, le continue minacce di ridimensionamento di organico provenienti dalla direzione della Smv potevano essere scongiurate a breve termine soltanto attraverso la concessione di finanziamenti e di agevolazioni da parte delle istituzioni pubbliche, così come era avvenuto proprio nel 1968. In prospettiva, una risposta più articolata alla crisi sempre più evidente della grande impresa prevedeva invece la valorizzazione del ruolo di Bassano come centro comprensoriale di servizi e come snodo di importanti vie di comunicazione, in quanto tale capace di attirare nuovi insediamenti industriali di dimensioni piccole e medie: valore strategico assumeva quindi la capacità di indirizzare in favore del Bassanese le scelte in materia di infrastrutture e di investimenti sul territorio effettuate a livello nazionale⁶⁰.

452

È in questo contesto che divenne non solo possibile ma anche urgente l'approvazione nel 1969 del piano regolatore, a partire da un nuovo progetto.(fig.10)

Sebbene emanato in ottemperanza alla legge 765/1965, che imponeva a tutti i Comuni di dotarsi di questo strumento fondamentale di programmazione e regolamentazione degli usi del suolo, quel provvedimento rispondeva di fatto a tutta una serie di esigenze non più procrastinabili.

Indispensabile appariva innanzitutto vincolare il tracciato delle nuove arterie stradali: la realizzazione della superstrada Valsugana verso Trento e della Pedemontana verso Thiene, da tempo in corso di progettazione a cura dell'Anas, era infatti messa in discussione dal progetto dell'autostrada della Valdastico, che avrebbe dovuto collegare direttamente Vicenza con Trento. Il piano regolatore prevedeva quindi nel dettaglio l'attraversamento del territorio comunale da parte della nuova "circonvallazione" e dislocava in prossimità di questa le aree destinate a nuove attività industriali e commerciali. I nuovi servizi di

59 COMUNE DI BASSANO DEL GRAPPA, *Rassegna di sei anni di attività, 1964-1970*, numero unico a cura della Civica Amministrazione, 4, Bassano del Grappa, Comune, 1970, p. 9.

60 Particolarmente importante era ritenuto per lo sviluppo locale l'avvio dei lavori di costruzione della superstrada Valsugana per Trento, da tempo in corso di progettazione a cura dell'Anas, la cui realizzazione entrava tuttavia in competizione con quella dell'autostrada Valdastico, che avrebbe dovuto a sua volta collegare direttamente Vicenza con il capoluogo trentino.



10. Santa croce

453

livello comprensoriale (le scuole superiori e gli impianti sportivi, ma anche la sede del futuro nuovo ospedale) venivano concentrati nell'area di Santa Croce, a sud del centro storico. La definitiva adozione del piano nel 1972 e l'avvio della costruzione del tratto di circoscrizione bassanese della superstrada, con le relative strade di collegamento, segnavano il successo della politica di programmazione perseguita nella seconda metà degli anni Sessanta, successo solo parzialmente inficiato dal mancato prolungamento degli assi superstradali verso sud e verso ovest.

Resta da spiegare la capacità dimostrata dalla classe dirigente locale di avviare in breve tempo una politica di programmazione a lungo rinvia, capacità che contrasta con le difficoltà che i tentativi di regolamentazione urbanistica avevano incontrato in precedenza. Che cosa era cambiato a livello politico? Si trattava di un adeguamento a indicazioni provenienti dal centro oppure di una scelta strategica maturata a livello locale?

La nuova impostazione data alla gestione dello sviluppo economico era il risultato di quella che appare di fatto una svolta cruciale nella politica bassanese, svolta che risulta invisibile se si considera soltanto la continuità della gestione monocoloro democristiana, ma la cui importanza appare innegabile se si tiene conto dell'importanza politica assunta in quella fase dalle divisioni e dalle alleanze fra le "correnti" interne al partito cattolico.

L'entrata in giunta dopo le elezioni comunali del 1964 di esponenti della corrente di sinistra sindacale legata alla Cisl, frutto di un mancato accordo sul nome del sindaco all'interno della corrente "dorotea", tradizionalmente dominante nel Comune ma non nel circondario, aveva aperto la via a sviluppi potenzialmente imprevedibili. Alcuni fra i nuovi assessori premevano per una maggiore programmazione degli interventi pubblici, nella discussione dei quali avrebbero dovuto essere coinvolti anche i partiti di minoranza⁶¹. Il conflitto interno che ne seguì fu una delle cause, anche se non la principale, della mancata elezione del candidato al Parlamento designato a livello locale nel 1968, il sindaco Pietro Roversi. A quel punto, in una fase in cui decisioni determinanti per il futuro sviluppo della città dovevano essere prese a livello centrale, si poneva in maniera improcrastinabile il problema di individuare nuovi interlocutori nel Parlamento e nel governo sui quali far pressione per attirare risorse e attenzione in favore della città. Il sindaco Pietro Fabris si fece allora promotore di una strategia "unitaria", fondata su un accordo fra i dorotei e la corrente di sinistra, il cui rappresentante provinciale, Onorio Cengarle, era stato eletto al Senato nel collegio di Bassano⁶². I due gruppi concordarono una ripartizione degli assessorati e delle responsabilità all'interno della giunta comunale, dove sarebbero stati definiti congiuntamente gli obiettivi sui quali tutti si impegnavano a mobilitare i rispettivi referenti nazionali e provinciali.

454

Il governo della città rimaneva quindi stabilmente monocoloro, ma finiva per configurarsi come il risultato di una coalizione tra correnti che avevano riferimenti sociali e orientamenti in senso lato ideologici profondamente diversi. L'amministrazione comunale poteva d'altro canto contare, anche in assenza di rappresentanti che fossero diretta espressione dal ceto politico locale, sulla capacità di attivare di volta in volta i legami politici più efficaci per attuare i progetti volti a promuovere lo sviluppo cittadino e a consolidare così il consenso elettorale maggioritario in favore del partito⁶³.

Leggere la svolta verso la programmazione economica come espressione di una innata capacità di "fare sistema" fondata sulla condivisione di "valori comuni" può quindi forse trovare qualche fondamento se riferita alla volontà di evitare di aprire la gestione della cosa pubblica a esponenti di partiti diversi da quello cattolico, ma non consente di comprendere le reali dinamiche politiche in atto. Queste mettono piuttosto in luce la necessità di individuare formalmente degli obiettivi di intervento condivisi tra le

61 N. DE MARCO, *L'ombra della crisi*, «Il Mille», maggio 1967, pp. 8-9.

62 Il sindaco Pietro Roversi, confermato nella carica dal consiglio comunale dopo le elezioni amministrative 1964 in seguito a un accordo tra le due correnti, si dimise nel novembre 1967 su invito del partito per potersi candidare alle elezioni politiche. Gli subentrava Pietro Fabris, esponente della corrente dorotea, grazie anche al sostegno della corrente sindacale, il cui peso all'interno della giunta ne usciva rafforzato. Roversi, inizialmente destinato al sicuro seggio senatoriale, si presentò alla Camera in seguito alla decisione di candidare al Senato Onorio Cengarle, noto esponente della Cisl, la cui presenza nelle liste della Camera avrebbe potuto minacciare il successo dei candidati dorotei. Nel gioco delle preferenze all'interno dell'ampio collegio, Roversi finì per pagare la sua forte identificazione con l'area bassanese, in un momento in cui si prospettavano scelte politiche cruciali in materia di infrastrutture stradali: erano infatti in corso di approvazione i progetti della superstrada Valsugana da Bassano a Trento e dell'autostrada della Valdastico da Vicenza a Trento, all'epoca concepiti come fra loro alternativi. Per una ricostruzione dettagliata delle complicate vicende politiche di questa fase, vedi FAVERO, *Amministrare lo sviluppo* cit., pp. 165-184.

63 La valenza strategica dell'accordo tra la sinistra sindacale e il gruppo doroteo a lui vicino è stata segnalata da Pietro Fabris nell'intervista del 25 novembre 2006: FAVERO, *Amministrare lo sviluppo* cit., p. 183.

diverse componenti della Democrazia cristiana locale, obiettivi che potevano trovare espressione nel quadro della programmazione, e che diventavano il veicolo attraverso il quale la classe politica locale poteva continuare a esercitare un ruolo di intermediazione nei confronti del potere centrale, attirando verso la città gli investimenti pubblici indispensabili a garantirne lo sviluppo.

La crisi degli anni Settanta

L'approvazione definitiva del piano regolatore suscitò le proteste di numerosi piccoli proprietari: la nuova politica di pianificazione degli usi del territorio minacciava gli interessi di quegli stessi ceti, anche non direttamente legati alla grande speculazione edilizia, che nel decennio precedente avevano potuto sfruttare ampiamente le possibilità offerte dall'assenza di un quadro normativo coerente per migliorare le proprie condizioni diventando proprietari di immobili o mettendosi in proprio.

Nel corso degli anni Settanta, il problema fu affrontato in termini pragmatici dall'amministrazione, da un lato concedendo numerose licenze in deroga, dall'altro prevedendo la stesura di una variante al piano stesso intesa ad adeguarlo «ad alcune realtà maturate nell'arco di questi ultimi anni» e a consentire una maggiore duttilità nel perseguimento degli obiettivi di sviluppo cittadino nei diversi settori della residenza, degli insediamenti produttivi, delle opere pubbliche e dei servizi. Nel frattempo, nei limiti dell'applicazione del piano, il Comune continuò il programma già avviato «di acquisizioni di aree a prezzi contenuti», da destinare a zona industriale e artigianale, allo scopo di poter offrire alle piccole e medie imprese la possibilità di usufruire di terreni a basso costo, attrezzati e collegati alle principali arterie stradali⁶⁴.

Sulla necessità di rivedere il piano regolatore onde eliminarne le «rigidità» insisteva nel 1975 il nuovo sindaco Sergio Martinelli, nella consapevolezza di quanto la difficile «congiuntura nazionale ed internazionale» minacciasse la tenuta occupazionale della zona, determinando una situazione preoccupante «alle Smalterie, nel settore della ceramica scricchiolante», mentre «qualche cedimento» veniva «avvertito anche nel settore del legno». Come intervenire? «A livello politico del resto non è che possiamo fare molto, possiamo arrivare al massimo a garantire agevolazioni per mutui o per promuovere altri settori come l'edilizia», ma «per fortuna il tessuto produttivo della zona non è affidato alla grande industria»⁶⁵.

In poche battute, il sindaco aveva così esplicitato la propria decisa preferenza per un modello di sviluppo che poneva al centro «la piccola struttura produttiva» locale

64 COMUNE DI BASSANO DEL GRAPPA, *Rassegna di cinque anni di attività, 1970-1975*, numero unico a cura della Amministrazione Comunale, 5, Bassano, Tassotti, 1975, p. 29: l'amministrazione sottopose la domanda di variante al piano regolatore all'esame della giunta regionale, cui lo Stato aveva demandato con l'istituzione delle Regioni tutti i compiti di programmazione urbanistica. Per l'acquisto e i lavori di urbanizzazione di aree da destinare a insediamenti produttivi, lottizzazioni residenziali, edilizia popolare e servizi di varia natura l'amministrazione investì nel corso del quinquennio 1970-1975 quasi un miliardo di lire. Le nuove zone artigianali e industriali trovarono localizzazione nelle frazioni di Sant'Eusebio e di Campese, nonché alla convergenza dei due tronchi della ferrovia per Padova e per Venezia.

65 G.T., Martinelli, dal "Comune di Giovani" al Comune di Bassano, «Il Prealpe», luglio 1975, pp. 5-6.

ad alta intensità di lavoro e rivolta all'esportazione, che nella situazione di forte turbolenza economica e sociale dei primi anni Settanta era riuscita a trarre vantaggio sia dalla svalutazione della lira che dall'esclusione delle piccole imprese con meno di quindici dipendenti dall'applicazione delle norme dello "Statuto dei lavoratori" (legge 300/1970), mantenendo una notevole competitività, basata soprattutto sulla compressione del costo del lavoro orario e su una maggiore flessibilità. Rispetto a pochi anni prima la situazione appariva completamente mutata, ma l'ottimismo del sindaco sarebbe presto apparso fuori luogo.

Nei primi anni Settanta, gli effetti dell'instabilità economica internazionale e di un altissimo livello di conflittualità sindacale si intersecano in una successione frenetica di avvenimenti che portarono alla definitiva crisi della Smv. Alla fine del 1973 moriva Karl Hermann Westen, cui subentravano i figli Carlo e Peter. Contemporaneamente, si cominciavano ad avvertire gli effetti del rialzo del prezzo del petrolio deciso dai paesi produttori nel settembre di quello stesso anno: la stretta creditizia decisa dalla Banca d'Italia per fermare l'inflazione danneggiò in particolare l'edilizia e le aziende a essa collegate, bloccando i progetti di ristrutturazione dell'azienda.

Di fronte alla difficoltà della situazione in Italia, i fratelli Westen decisero di puntare su una differenziazione degli investimenti, fondando una nuova società finanziaria destinata ad acquisire partecipazioni in altre società. Non condividendo le scelte strategiche della proprietà, buona parte del gruppo dirigente diede le dimissioni nel febbraio del 1974. Il nuovo direttore generale, Paolo Alberto Colombo, dispose immediatamente la sospensione temporanea dal lavoro di cinquecento lavoratori a Bassano, messi in cassa integrazione. A quel punto i sindacati avviarono una serie di scioperi paralizzando la produzione e chiedendo adeguamenti salariali proporzionati all'aumento del costo della vita, ma pesantissimi per l'azienda. Il consiglio di amministrazione del 22 dicembre 1975 ne decideva così la messa in liquidazione e il contemporaneo licenziamento di tutti i dipendenti, rifiutando di ricostituire il capitale sociale, completamente eroso dall'enorme passivo accumulato nel 1975 e attribuito soprattutto all'aumento del costo del lavoro⁶⁶.(fig.11)

La decisione dei Westen di mettere in liquidazione l'azienda va collocata nel contesto di quella che appare una fuga generalizzata dei capitali stranieri dal «rischio Italia»: paventando una completa bancarotta del paese, messo in estrema difficoltà dalla crisi petrolifera, molte altre aziende di proprietà estera chiusero i battenti in quegli stessi anni.

L'impatto della chiusura dell'azienda sulla realtà bassanese fu, nell'immediato, catastrofico. L'improvviso venir meno della principale fonte di reddito per più di un migliaio di famiglie mandò in frantumi l'economia locale. L'occupazione della

66 Cinque anni dopo, un'indagine del ministero delle Finanze avrebbe rivelato che la SMV aveva avuto in realtà nel 1975 un utile di più di trecento milioni: vedi il libro bianco sull'evasione fiscale, pubblicato dal ministro delle Finanze Reviglio nel 1980 (S. O. PAOLIN, *Il caso Smalteria Metallurgica Veneta: analisi di una vertenza*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di scienze politiche, a.a. 1980-1981, rel. S. Bologna, p. 131). Il falso in bilancio fu dunque usato dai Westen per uscire da una situazione giudicata insostenibile liquidando l'azienda, nella prospettiva di azzerare la situazione e riprendere poi l'attività ridimensionando i reparti.

11. Manifestazione sciopero?

457

fabbrica, i cortei di protesta, i blocchi stradali tenevano la vita della città sospesa all'incerto destino delle "Smalterie". I Westen furono sin da subito delegittimati come possibili interlocutori: la decisione di liquidare l'azienda fu di fatto interpretata come un tradimento delle aspettative dell'intera comunità locale, cui erano state date in precedenza ampie rassicurazioni.

Fin dal gennaio 1976, si delinearono gli scenari possibili e gli attori in gioco. Coerentemente con la strategia "unitaria" perseguita negli ultimi anni, l'amministrazione comunale di fronte all'emergenza mostrò la capacità di mobilitare tutti i suoi referenti a livello governativo, dal ministro dell'Industria Carlo Donat Cattin, della corrente democristiana di sinistra, ad Antonio Bisaglia, all'epoca ministro doroteo delle Partecipazioni Statali. In effetti le cose andarono per le lunghe: la cassa integrazione arrivò solo a maggio, dopo che gli operai, rinunciando alle garanzie che tutelavano le loro liquidazioni, avevano provocato il fallimento dell'azienda per aprire la strada all'intervento pubblico della Gepi. Dopo alcuni tentativi andati a vuoto di individuare possibili acquirenti tra gli imprenditori locali, a dicembre la Zanussi accettava di rilevare lo stabilimento Smv di Bassano, grazie alla mediazione di Bisaglia e a fronte di una completa copertura dei costi di ristrutturazione da parte dello Stato. Dopo un anno di lotte, nel gennaio 1977, la Smv riapriva i cancelli, ma oltre un migliaio di

lavoratori rimanevano in cassa integrazione⁶⁷.

458 Nel frattempo, l'amministrazione comunale aveva organizzato una nuova conferenza socio-economica comprensoriale, prevista fin dall'agosto 1975. Lo scopo della conferenza era soprattutto quello di individuare i punti di forza dell'economia locale per favorire un rapido assorbimento dei problemi occupazionali della grande impresa da parte di quei settori leggeri che apparivano in netta espansione grazie allo stimolo dato alle esportazioni dalla continua caduta del valore della lira. Dopo un primo incontro tenutosi in settembre, una seconda conferenza indetta per il 27 novembre 1976 fu interrotta per protesta dagli operai della Smv, in quella fase nuovamente mobilitati contro soluzioni che prevedevano un netto ridimensionamento dell'azienda. Ripresa nel febbraio 1977, la conferenza indicò alcune linee di azione sulle quali i rappresentanti delle amministrazioni locali, delle categorie economiche e dell'associazionismo concordavano. Dal punto di vista economico, veniva esplicitamente riconosciuta la vocazione commerciale di Bassano, favorita dalla progettata costruzione di nuovi collegamenti stradali a livello regionale, che ne avrebbero fatto il principale snodo delle comunicazioni verso l'area tedesca: il rilancio dello sviluppo economico locale sarebbe dovuto passare attraverso un potenziamento dei servizi commerciali di esportazione e di vendita per le imprese e la promozione di consorzi, associazioni e cooperative a sostegno dell'artigianato e dell'agricoltura. La strategia che l'amministrazione doveva adottare per favorire il graduale superamento della difficilissima fase legata alla crisi della Smv ne usciva chiaramente definita in favore di una serie di iniziative volte a promuovere lo sviluppo della piccola imprenditoria in settori diversi da quelli direttamente investiti dalla crisi e dalla necessità di ristrutturazione.

La Smv non era in effetti la sola impresa della zona che subiva le conseguenze della generale crisi che investì l'economia italiana in quegli anni. Nel gennaio 1977 la Faacme, operante nello stesso settore dell'azienda dei Westen, chiedeva la cassa integrazione a zero ore per tutti i suoi 230 operai, e nell'aprile 1978 dichiarava il fallimento⁶⁸. Anche in altri comparti emergevano situazioni di gravissima difficoltà: ancora nel gennaio 1977, la camiceria Carlo's chiudeva infatti improvvisamente l'attività, e il 15 febbraio veniva dichiarata fallita e il titolare veniva posto sotto accusa per bancarotta fraudolenta. Il Comune anticipava una decina di milioni per consentire il pagamento delle liquidazioni agli oltre settanta dipendenti rimasti disoccupati, per la maggior

67 Per una dettagliata ricostruzione della vertenza seguita alla messa in liquidazione della Smv, vedi ACLI, *Bassano, Smalteria M.V. 21-12-75/31-12-76, storia di una vertenza*, Padova, Agenzia redazionale veneta, 1978; PAOLIN, *Il caso Smalteria Metallurgica Veneta* cit., pp. 129-179.

68 La Faacme (Fabbrica italiana accessori metallici, in seguito Fabbrica apparecchi convettori metallici) era stata fondata come società a responsabilità limitata nel 1950 da Aurelio Agnesina, già dipendente della Smv, e produceva mobili metallici e corpi scaldanti, dapprima nella sede di vicolo Parolini, poi nel nuovo stabilimento di via Portile, nella zona industriale di Ca' Baroncello, alla convergenza dei due tronconi della ferrovia. Dopo il fallimento dell'azienda, lo stabilimento fu messo all'asta e acquistato nel luglio 1979 dalla Progres SpA, che riavviò l'attività con una cinquantina di dipendenti, divenuti centocinquanta nel 1980. Nel 1955 lo stesso Agnesina aveva fondato la Samet di Romano d'Ezzelino, che produceva lavelli inox e forni per cucine. La Samet ridusse tra 1977 e 1978 il numero dei dipendenti da 450 a poco più di 200, usufruendo a più riprese della cassa integrazione, ma rimase di proprietà di Agnesina e soci. Vedi PAOLIN, *Il caso Smalteria Metallurgica Veneta* cit., p. 263.

parte donne, che dopo alcuni tentativi di individuare nuovi possibili acquirenti nel giugno 1978 restavano definitivamente senza lavoro.

Di fronte alle nuove emergenze occupazionali, il sindaco prendeva una posizione netta, sottolineando che la crisi aveva «da noi avuto una espressione settoriale, colpendo il settore termo-meccanico e il settore tessile ed esigendo adeguate ristrutturazioni e innovazioni», ma insistendo nell'affermare che «il tessuto economico comprensoriale, nel quale questi fatti si inseriscono, è tuttavia buono»: l'amministrazione proponeva quindi di indirizzare tutti gli sforzi a ricostruire «rapidamente altrove i posti di lavoro che è necessario abolire», evitando ulteriori interventi di salvataggio il cui onere andasse a ricadere sull'amministrazione pubblica⁶⁹.

Nel frattempo, un qualche segnale di ripresa si notava nel settore ceramico, come emergeva in occasione della conferenza economica del settore, tenutasi nell'aprile 1978. Ma ancora nel 1980 venivano alla ribalta nuove difficoltà nel settore orafa, mentre la ristrutturazione avviata alla Smv con la costruzione di un nuovo stabilimento per la produzione di elettrodomestici andava per le lunghe: la Zanussi mise in atto negli anni successivi una politica di dismissione del patrimonio industriale che andò ben oltre la ristrutturazione inizialmente prevista, e che si concluse con la vendita ad altre aziende, tra 1983 e 1984, sia dei vecchi impianti, riconvertiti alla produzione di caldaie, che del nuovo stabilimento, costruito grazie ai finanziamenti statali⁷⁰.

L'uscita dalla situazione di emergenza occupazionale fu faticosa e avvenne per lo più attraverso l'adozione di soluzioni di ripiego a livello individuale. Le denunce da parte degli industriali della diffusa pratica del doppio lavoro tra gli operai posti in cassa integrazione appaiono da questo punto di vista un sintomo di come la situazione stesse mutando: se tre quarti dei dipendenti della Smv terminarono la loro carriera professionale come dipendenti dell'azienda, complici l'età media piuttosto avanzata e le facilitazioni al prepensionamento, ben duecentocinquanta trovarono impiego altrove e quasi un centinaio tentarono, con maggiore o minore successo, di avviare un'attività in proprio⁷¹.

69 Le citazioni sono ricavate dall'intervento pronunciato dal sindaco Martinelli in consiglio comunale nell'aprile 1978 con riferimento alla vicenda Faacme: *Bassano del Grappa: rapporto e cronache*, Padova, Antoniana, 1980, pp. 12-13.

70 Sulle vicende dello stabilimento Smv di Bassano successive all'acquisizione da parte della Zanussi, vedi *Le Smalterie dopo le Smalterie. Brenta, Zanussi, Ocean, Baxi: l'azienda di Via Trozzetti dal 1977 al 2003*, a cura di G. Favero, Bassano del Grappa, Operaomnia, 2003.

71 Su 1.367 dipendenti licenziati dalla Smv nel dicembre 1975, 1.015 andarono in pensione come dipendenti delle aziende che ne rilevarono l'attività; 293 come dipendenti di altre aziende (di cui 40 dopo un'esperienza temporanea di lavoro autonomo); 59 come lavoratori autonomi. I dati qui esposti sono ricavati dall'elaborazione dei dati Inps 1975-1997 relativi alle aziende con sede legale nelle provincie di Vicenza e Treviso: S. BERTON, G. FAVERO, *I percorsi lavorativi degli ex dipendenti delle Smalterie dopo il 1975*, in BERTON, FAVERO, MILANI, VIDALE, *Lo smalto e la ruggine* cit., pp. 143-146; per una analisi dettagliata del database vedi S. SANTIN, *I percorsi dei lavoratori delle Smalterie di Bassano dopo la crisi: i dati INPS (1975-1997)*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, Facoltà di economia, a.a. 2000-2001, rel. G. Favero.

La città cambia volto

Un confronto tra i dati del censimento del 1971 e del 1981 può consentire di misurare in termini quantitativi la natura strutturale dei mutamenti innescati nella società locale dai tumultuosi avvenimenti degli anni Settanta.

La crisi attraversata dalla città nella seconda metà degli anni Settanta trova immediato riscontro a livello demografico: l'incremento della popolazione nel corso del decennio fu decisamente inferiore rispetto a quello previsto nel 1969, in occasione della stesura del piano regolatore, e proprio questo periodo segna l'avvio di una stabilizzazione dei livelli di popolamento. La popolazione di Bassano resterà infatti su livelli inferiori ai quarantamila abitanti fino allo scadere del secolo. Un primo fattore che entra in gioco nello spiegare questa evoluzione è l'immigrazione da altri comuni, che in concomitanza con la crisi della Smv si contrasse, per riprendere solo negli anni Ottanta⁷². Ma in questo stesso periodo crollò anche il saldo naturale, per effetto della netta diminuzione della natalità che si riscontra a partire dal 1976. L'insicurezza che si diffuse in seguito alla crisi occupazionale catalizzò l'emergere di comportamenti nuovi, legati all'emancipazione femminile ma anche alle maggiori difficoltà economiche delle famiglie.

460

L'uscita dalla crisi attraverso lo sviluppo della piccola impresa, spesso di dimensione artigianale o familiare, implicava infatti una maggior partecipazione al lavoro di membri diversi dal capofamiglia, con un conseguente aumento del tasso di attività. Quando non si trattava di attività in proprio, la remunerazione del lavoro femminile e giovanile, spesso irregolare, era decisamente più bassa rispetto al salario di un lavoratore maschio regolare, ma consentiva comunque di integrare il reddito familiare aumentando il livello dei consumi. Il vistoso calo degli addetti all'industria rilevati nel censimento può essere perciò interpretato in parte come un effetto della diffusione del lavoro in "nero", ma riflette anche dinamiche reali.

L'inversione del rapporto fra il numero di addetti rilevati dal censimento industriale e gli attivi nell'industria secondo il censimento demografico appare ad esempio il sintomo evidente di una netta inversione dei flussi del pendolarismo, che non erano più concentrati su Bassano, ma che spesso si dirigevano dalla città, che aveva accentuato la sua funzione residenziale e di servizio, verso i comuni limitrofi, dove invece le attività produttive continuavano ad espandersi. Alla stagnazione demografica e al ridimensionamento delle attività produttive in città faceva in effetti riscontro una fortissima crescita di quelle stesse attività e soprattutto della popolazione, che risultava quasi raddoppiata, in alcuni dei comuni circostanti⁷³.

72 Da un incremento migratorio medio annuo negli anni Sessanta dell'8,4 per mille (corrispondente a un'eccedenza degli immigrati sugli emigrati pari a circa 280 persone ogni anno), si passa negli anni Settanta al 4,8 per mille (meno di 180 persone l'anno). La correlazione con l'andamento dell'occupazione alla Smv è evidente se si analizzano i dati anno per anno, che mostrano le punte massime di immigrazione in corrispondenza con le ultime assunzioni da parte dell'azienda, nel 1969 e nel 1973, mentre il flusso si riduce a livelli precedentemente toccati soltanto nell'immediato dopoguerra negli anni dal 1976 a 1979. Il saldo naturale passa dal 9,4 per mille degli anni Sessanta al 4,6 per mille degli anni Settanta. *Società e politica nelle aree di piccola impresa cit.*, p. 102, tab. 3.4.

73 La popolazione attiva passava da 12.792 persone nel 1971 (pari al 36,4% della popolazione residente)

Il calo degli addetti all'industria all'interno dei confini comunali era il risultato di una complessiva ristrutturazione delle funzioni urbane, che si venivano rapidamente orientando in maniera più specifica verso i servizi alle imprese localizzate in un territorio più vasto, ma anche della transizione verso nuove specializzazioni produttive, che nel corso degli anni Ottanta assunsero un ruolo trainante.

La contrazione del settore metalmeccanico, effetto immediato della crisi della Smv e della Faacme, non deve infatti far dimenticare il ruolo fondamentale che la produzione locale di macchine utensili continuò a giocare a supporto dello sviluppo tecnologico non solo dei settori tradizionali, che sempre più tendevano a modernizzarsi con l'introduzione di macchinari e impianti adatti alla piccola dimensione d'impresa, ma anche di comparti produttivi moderni, dalle materie plastiche agli attrezzi per fotografia⁷⁴. Questa evoluzione venne attivamente favorita dall'amministrazione attraverso la predisposizione di nuove aree industriali, destinate a consentire il trasferimento e il rinnovamento delle aziende esistenti, favorendone la riconversione tecnologica.

Nel settore dell'artigianato la predisposizione di spazi attrezzati veniva a inserirsi in una più ampia strategia volta a riqualificare il settore, potenziandone la capacità di collocare sul mercato nazionale ed estero i prodotti locali. Il mobile e la ceramica furono in questa fase oggetto privilegiato delle iniziative promozionali sostenute dall'amministrazione: sin dal giugno 1975 venne infatti costituito il Consorzio per l'artigianato artistico bassanese (Caab), che patrocinò tutta una serie di esposizioni a carattere commerciale⁷⁵.(fig.12) Nel dicembre 1976 veniva inoltre fondata la

461

a 15.795 (41%) nel 1981. Gli attivi nei servizi passavano da 5.469 (42,7% della popolazione attiva) a 7.993 (50,7%): il loro aumento di fatto spiegava quasi da solo la crescita percentuale della popolazione attiva, dal momento che gli attivi nell'industria e nell'agricoltura, sommati, passavano da 7.323 (57,3%) a 7.772 (49,3%) (vedi i Censimenti della popolazione del 1971 e del 1981, dati per Comune, Bassano del Grappa). Un calo in termini assoluti degli addetti alle industrie con sede nel Comune di Bassano si rileva dai dati del Censimento delle attività produttive: questi passavano da 7.834 a 7.316. Appare evidente l'inversione del saldo tra attivi e addetti all'industria: nel 1981 si rileva un flusso netto di 456 residenti nel Comune di Bassano che si recavano a lavorare in altri Comuni. La popolazione dei Comuni del circondario dove più forte era stato lo sviluppo delle attività manifatturiere (Cassola, Romano, Rosà, Marostica, Mussolente e Nove) passava negli stessi anni da 28.048 a 54.642, mentre gli addetti all'industria in quegli stessi Comuni superavano di netto quelli del centro principale, balzando da 7.769 a 12.140 (*Società e politica nelle aree di piccola impresa* cit., pp. 100, 104, tabb. 3.1 e 3.7).

74 Confrontando i dati del censimento industriale del 1971 con quelli del 1981, spicca la crescita, in controtendenza rispetto al trend generale, degli addetti al settore del legno e mobiliario (che passavano da 547 a 764), della ceramica ("minerali non metalliferi", da 903 a 1002 addetti) e soprattutto delle "altre attività" (da 769 a 1.260), all'interno delle quali ricadevano molte delle iniziative imprenditoriali a carattere maggiormente innovativo (*ivi*, p. 104, TAB. 3.7). Vale la pena di ricordare a questo proposito il caso di API, azienda produttrice di materiali in plastica fondata a Bassano nel 1956, che negli anni Sessanta sotto la direzione di Sergio Brunetti avviò la produzione sperimentale di polimeri utilizzati per lo stampaggio di scarponi da sci in plastica nel distretto di Montebelluna e negli anni Settanta introdusse le gomme termoplastiche che avrebbero sostituito la gomma vulcanizzata nelle soles per calzature, per trasferirsi nel 1978 a Mussolente. Altro esempio di sviluppo innovativo è l'impresa fondata da Lino Manfrotto negli anni Settanta assieme a Gilberto Battocchio, un tecnico proveniente da un'azienda meccanica bassanese, per produrre attrezzi per la fotografia professionale, che negli anni Ottanta divenne leader mondiale del settore.

75 Nel luglio 1976 si tenne a palazzo Bonaguro la rassegna dell'artigianato locale, seguita nell'estate 1977 dalla mostra mercato, ripetuta nell'estate 1979; ancora, nel maggio-giugno 1978 si tenne la rassegna del mobile e a maggio 1979 la mostra del mobile d'arte; nel settembre 1978 la mostra delle opere realizzate nel terzo

12. bonaguro mostra artigianato 1971

Cooperativa di garanzia per gli artigiani di Bassano e Marostica, e nel luglio 1977 la stessa associazione degli artigiani promuoveva un corso sul commercio estero per i propri aderenti tenuto dal personale della Banca Cattolica del Veneto, puntando a favorire l'accesso ai mercati di esportazione.

Coerentemente con l'impostazione data dall'amministrazione comunale al problema della riconversione dell'economia locale, gli interventi pubblici furono concentrati soprattutto sullo sviluppo del commercio e dei servizi per le imprese. Sul finire degli anni Settanta, vennero aperti a Bassano i nuovi uffici decentrati dell'Inail e della Camera di commercio di Vicenza. Parallelamente, nella variante al piano regolatore, veniva affrontato il problema della mancanza di un centro per il commercio all'ingrosso, prevedendo un'apposita area nei pressi dello svincolo della superstrada⁷⁶.

La programmazione comprensoriale, avviata sul finire degli anni Sessanta, assunse nel decennio successivo un significato diverso, consentendo da un lato una mobilitazione concertata per trovare soluzione alla crisi determinata dalla messa in liquidazione

simposio della ceramica e nel gennaio 1980 la mostra della ceramica contemporanea organizzata dall'Unione dei ceramisti bassanesi. Nello stesso 1980 veniva lanciata una vasta campagna promozionale per i prodotti dell'artigianato bassanese, denominata «Idea Bassano».

76 *Bassano del Grappa: rapporto e cronache* cit., pp. 16-17.

della Smy, ma rendendo anche possibile una riflessione diversa sul futuro destino della città e del comprensorio. Le considerazioni sviluppate nelle conferenze comprensoriali tra 1976 e 1977 sulle difficoltà generali dell'industria suggerirono l'abbandono di un modello di sviluppo fondato sulla continua espansione dei consumi interni e della residenza, favorendo la crescita di un'impreditoria diffusa nel territorio esterno alla città e di un distretto industriale ampio in cui giocavano un ruolo trainante i settori rivolti all'esportazione. A Bassano venne invece privilegiato lo sviluppo del commercio e dei servizi e la riqualificazione dell'artigianato rispetto a un'ulteriore espansione delle attività industriali, nei riguardi delle quali l'attenzione si concentrava piuttosto sulla necessità di ristrutturarle e riconvertirle, di fatto ridimensionandone il peso occupazionale.

Società e politica in un'area di piccola impresa

La situazione fotografata alla metà degli anni Ottanta dalla ricerca su Bassano più volte citata e coordinata dai sociologi Arnaldo Bagnasco e Carlo Trigilia era dunque il risultato delle vicende sin qui ricostruite: come lì si afferma, nel dar vita a quello che viene identificato come un "modello" «hanno giocato condizioni storiche eccezionali, e veramente straordinaria appare l'architettura complessiva di elementi congruenti che si è formata»⁷⁷.

È un merito degli autori aver segnalato la novità di quanto stava avvenendo, non solo a Bassano, ma in molti altri luoghi del Veneto, dell'Emilia-Romagna, della Toscana: quell'indagine e la ricerca "gemella" su Poggibonsi erano infatti parte di uno studio comparativo inteso a verificare l'ipotesi che lo sviluppo che si veniva verificando nelle regioni "bianche" e nelle regioni "rosse" della "Terza Italia" fosse caratterizzato da forti somiglianze. Simili erano infatti le «forme spontanee di auto-organizzazione dell'economia e della società civile», che finivano per trascinare anche la politica locale lungo percorsi fondamentalmente analoghi, a dispetto delle impostazioni ideologiche divergenti e a fronte dell'assenza di una efficace politica economica coordinata a livello nazionale⁷⁸.

Le centinaia di interviste a operai (380) e imprenditori (100), ma anche a contadini, lavoratori autonomi, impiegati pubblici e privati (200) effettuate tra 1982 e 1983 rivelavano due aspetti peculiari di quel "modello di sviluppo", che ebbero ampia risonanza a livello giornalistico negli anni successivi. Il primo era la forte mobilità sociale, esemplificata dal «passaggio nel volgere di una generazione dalla classe degli operai o artigiani specializzati a quella di piccoli imprenditori». Il secondo era la provenienza contadina di molti dei nuovi imprenditori: «si afferma senza mezzi termini come la piccola proprietà terriera si sia traslata nella piccola proprietà industriale o artigianale»⁷⁹.

La storia che si è venuta ricostruendo nei paragrafi precedenti consente di specificare meglio i limiti e le caratteristiche di questi fenomeni.

⁷⁷ *Società e politica nelle aree di piccola impresa* cit., p. 11.

⁷⁸ Si veda come la "scoperta" dei distretti industriali è ripercorsa da E. RULLANI, *Oltre il ponte: incontri ravvicinati del terzo tipo*, «Economia e Società Regionale», 21 (2003), 83-84, pp. 35-45 (citazione a p. 41).

⁷⁹ Una rilettura del lavoro di Bagnasco e Trigilia è proposta da D. VIDALE, *Il dopo Smalterie*, in BERTON, FAVERO, MILANI, VIDALE, *Lo smalto e la ruggine* cit., pp. 151-152.

Il passaggio da operai a imprenditori riguardava in primo luogo quei lavoratori specializzati che tra gli anni Cinquanta e Settanta seppero utilizzare le competenze accumulate all'interno della grande impresa (la Smv ma anche le aziende che l'avevano affiancata nel dopoguerra) per rispondere a una domanda in espansione che questa non sapeva più soddisfare, per fornire ai settori tradizionali i macchinari e le tecnologie di cui avevano bisogno per riposizionarsi sul mercato, per dare un lavoro più o meno "informale" ad altri operai espulsi dalle grandi fabbriche, ai loro famigliari, ai giovani che lì non trovavano più quello che prima era uno sbocco naturale per una formazione che appariva inadeguata.

È ancora, la trasformazione della piccola proprietà terriera in piccola proprietà industriale e artigianale divenne possibile in un contesto in cui la mancata pianificazione urbanistica consentì fino a tutti gli anni Sessanta una inedita "accumulazione di capitale", derivante dalla trasformazione di terreni agricoli poveri in terreni fabbricabili che garantivano un valore catastale tale da farne le migliori garanzie reali possibili per ottenere i finanziamenti indispensabili per l'avvio di un'attività imprenditoriale. Negli anni Settanta e Ottanta le fabbrichette e i laboratori artigianali poterono poi essere trasferiti in aree attrezzate a spese del Comune oppure nei terreni ancora liberi dei comuni limitrofi grazie a una politica di esplicito incentivo alla piccola impresa.

Il ruolo che la politica locale ebbe nel sostenere quella che gli autori della ricerca pubblicata nel 1984 definiscono «mobilitazione di mercato» si modifica quindi in maniera significativa nei decenni del dopoguerra, accompagnando lo sviluppo del distretto industriale in maniera di volta in volta diversa, più o meno consapevole, più o meno «coordinata»⁸⁰.

464

Si passa così dagli interventi "estemporanei" degli anni Cinquanta alla scelta politica di non vincolare un uso a volte spregiudicato delle risorse e del territorio, quindi si afferma la necessità di una "programmazione" che dal sostegno politico all'occupazione e alla grande impresa degli anni Sessanta transita rapidamente negli anni Settanta a una visione dello sviluppo tutta affidata al mercato e all'imprenditorialità diffusa, cui la politica deve limitarsi a fornire servizi e infrastrutture di supporto.

I risultati di questo atteggiamento "flessibile" della politica appaiono a prima vista estremamente positivi, in particolare per quel che riguarda la formazione e il consolidamento di un tessuto produttivo sano, capace di competere sui mercati internazionali e di assorbire nel giro di pochi anni gli effetti occupazionali di una crisi come quella determinata dalla chiusura del più grande stabilimento industriale presente in città. Eppure quel modello di sviluppo presenta dei costi nascosti, che mettono in evidenza un fondamentale anacronismo nell'interpretazione proposta da Bagnasco e Trigilia, che negli anni Ottanta indicavano a ragione l'urgenza di un intervento di indirizzo più attivo da parte degli enti locali, di un "governo" dello sviluppo, senza il quale le "esternalità negative" prodotte dal *laissez faire* avrebbero preso il sopravvento.

Il percorso storico sin qui delineato mette chiaramente in evidenza che già allora era troppo tardi. Era troppo tardi non solo per salvaguardare le risorse naturalistiche di un territorio invaso da un amalgama di residenza e insediamenti produttivi, ma anche e soprattutto per dare fiato ai progetti strategici che puntavano a fare di Bassano uno snodo di livello superiore, capace di valorizzare appieno quella posizione geografica fortunata

che caratterizza la città.

La vicenda della costruzione della superstrada negli anni Settanta appare emblematica. Concepita inizialmente come un'opera di valenza regionale, nuova grande strada di collegamento da Padova e da Venezia, via Bassano, verso Trento e la Germania, finì per configurarsi come più modesto allacciamento tra i centri pedemontani dell'Alto Vicentino e la Valsugana, imperniato sulla circonvallazione di Bassano. Il ridimensionamento di quelle ambizioni infrastrutturali trova origine nell'impossibilità concreta di proseguire verso sud, verso Padova da un lato e verso Venezia dall'altro, i lavori di costruzione di una infrastruttura viaria che per sua natura richiedeva spazio e terreni liberi. Già all'inizio degli anni Settanta lo spazio a sud della città risultava tutto occupato da attività a vario titolo remunerative, dietro le quali stavano interessi capaci di mobilitarsi a propria difesa rendendo di fatto impossibile individuare una soluzione condivisa.

Se non vi fosse stata l'opposizione all'esproprio da parte dei coltivatori di asparagi tra Bassano e Rosà, la costruzione della superstrada avrebbe incontrato ostacoli da parte dei proprietari di case e di capannoni già costruiti o in corso di costruzione, nel mosaico dei diversi tempi di attuazione della pianificazione urbanistica da parte dei singoli Comuni. La crescita a macchia d'olio dell'insediamento aveva ormai da qualche tempo cominciato a rompere ogni distinzione fra città e campagna, innervando il territorio di una rete di strade provinciali, comunali e vicinali che attraversavano i centri storici, si interrompevano in corrispondenza dei passaggi a livello della ferrovia, si incrociavano fra loro con precedenza e semafori rallentando un traffico automobilistico che già allora appariva insostenibile.

La responsabilità di tutto questo non era certo dell'amministrazione comunale bassanese, ma di una mancata capacità di coordinare l'uso del territorio a livello sovracomunale, propria di tutta l'area padana e veneta ed emersa in maniera evidente nel Bassanese sin dagli anni Sessanta, quando il tentativo di costruire un piano regolatore intercomunale mostrò tutte le difficoltà e le diffidenze che si opponevano a una soluzione che a prima vista poteva apparire non solo la più logica ma anche la più opportuna. D'altro canto, proprio il timore di favorire un esodo dell'attività edilizia e industriale verso i comuni limitrofi costituì la ragione principale della mancata approvazione del piano regolatore da parte del Comune di Bassano con dieci anni di anticipo rispetto a quando questa divenne possibile. Sta forse qui, nel ritardo con cui la città e la sua amministrazione si posero soltanto alla vigilia degli anni Settanta l'obiettivo esplicito di svolgere una funzione di coordinamento per altri Comuni, nei quali lo sviluppo della residenza e dell'industria avrebbe potuto trovare spazio per articolarsi in maniera razionale, l'occasione perduta da Bassano per diventare davvero il centro non solo funzionale ma anche organizzativo e in prospettiva amministrativo di un'area più ampia, per diventare insomma davvero una «città».

Il tema del rapporto tra Bassano e i comuni limitrofi è rimasto sullo sfondo in questo saggio, che ha privilegiato le vicende dell'economia urbana rispetto al contesto locale. Eppure le considerazioni sin qui proposte indicano proprio nello studio delle dinamiche intercomunali una prospettiva di ricerca capace di offrire risposte meno provvisorie agli interrogativi che riguardano il percorso di sviluppo di un'area che sempre meno, nel corso del secondo Novecento, coincide con il comune di Bassano.

	1936	1951	1961	1971	1981
Bassano centro	17.110	22.448	26.543		
Marchesane	1.877	1.070	1.189		
Campese	1.085	1.127	1.135		
San Michele	1.678	525	508		
Valrovina	-	918	818		
Rubbio	-	366	304		
Totale residenti	21.750	26.454	30.497	35.129	38262

	Pop. residente	Pop. attiva	Tasso di attività	Agricoltura	Industria	Servizi
1951	26.454	11.375	43,0%	21,9%	46,1%	32,0%
1961	30.479	12.253	40,2%	9,4%	55,5%	35,1%
1971	35.129	12.787	36,4%	3,7%	55,3%	42,0%
1981	38.450	15.765	41,0%	*	49,3%	50,7%

	1951	1961	1971	1981
Alimentari	168	221	211	138
Tessile, abbigliamento e calzature	900	1.322	1.803	1.729
Pelli e cuoio	390	512	524	432
Legno e mobilio	237	405	547	764
Meccanica e metallurgia	2.518	3.788	3.077	1.991
Minerali non metalliferi	345	697	903	1.002
Altro	219	386	769	1.260
Totale	4.777	7.331	7.834	7.316
Numero delle unità locali	419	429	537	671
Dimensione media	11,4	17,1	14,6	10,9

In possesso del titolo	1951	1961	1971
Analfabeti	2,3 %	1,5%	0,5%
Alfabeti	97,7 %	98,5%	99,5%
Licenza elementare*	85,7 %	88,5%	73,6%
Licenza media	14,0 %	19,7%	29,1%
Diploma	5,7 %	7,3%	11,2%
Laurea	1,3 %	1,7%	2,4%

	Altri sinistra	PCI	PSI	PSDI	PRI	Altri centro	DC	PLI	MSI	Altri destra
1946		8,2%	21,8%		0,8%	2,7%	60,8%			6,1%
1948		15,4%		9,1%	0,3%	0,9%	69,6%	1,9%	1,9%	0,7%
1953		7,4%	12,4%	6,0%	0,2%	3,1%	61,5%	3,4%	3,3%	2,6%
1958		6,7%	11,8%	8,4%	0,7%	0,1%	64,2%	3,9%	2,6%	1,6%
1963		7,2%	10,6%	12,2%	0,4%	0,5%	58,3%	7,3%	3,1%	0,5%
1968	3,3%	7,9%	18,0%		0,9%		59,7%	6,9%	2,9%	0,4%
1972	2,1%	8,5%	6,4%	8,3%	3,0%	0,1%	61,6%	5,0%	4,9%	
1976	1,3%	14,3%	7,8%	4,4%	5,6%	1,3%	59,6%	1,8%	3,8%	
1979	1,4%	12,9%	7,0%	4,1%	5,2%	4,7%	57,5%	2,8%	3,4%	

	Altri sinistra	PCI	PSI	PSDI	PRI	DC	PLI	MSI	Altri destra
1946		32,2%				62,6%	5,2%		
1951	0,9%	6,5%	10,1%	15,3%		56,3%	3,4%		7,4%
1956		5,5%	13,0%	11,5%		63,0%	4,0%	3,0%	
1960		7,4%	11,1%	10,0%		64,2%	4,2%	3,1%	
1964	1,4%	7,2%	8,8%	11,1%		59,8%	8,3%	3,4%	
1970	1,6%	7,7%	7,5%	9,0%		65,1%	5,4%	3,6%	
1975		13,0%	10,5%	6,1%	4,4%	59,0%	3,0%	4,0%	
1980		12,5%	8,0%	4,8%	4,6%	55,6%	2,5%	3,5%	

(Footnotes)

* STRAPPAZZON, *La popolazione di Bassano del Grappa* cit., app., tab. 5; censimenti Istat 1971 e 1981. Le frazioni di Valrovina e Rubbio furono aggregate nel 1938. I dati sono stati rielaborati sulla base della suddivisione territoriale a scopi statistici valida nel 1951 e nel 1961; dal 1971 in poi i dati per frazione non sono più disponibili.

* Censimenti Istat della popolazione e delle abitazioni. Nel 1981, il dato degli addetti all'agricoltura è incorporato in quello degli addetti all'industria.

^ *Società e politica nelle aree di piccola impresa* cit., p. 104, tab. 3.7.

^ STRAPPAZZON, *La popolazione di Bassano del Grappa* cit., app., tab. 14. I dati sono stati rielaborati per calcolare le percentuali cumulate di coloro che erano in possesso del titolo (il dato relativo alla licenza elementare nell'ultima colonna, ad esempio, comprende anche coloro che hanno proseguito gli studi ottenendo un titolo superiore). Va segnalato tuttavia che il dato relativo al numero di abitanti in possesso della licenza elementare soltanto nel 1971 indica effettivamente chi aveva ultimato la quinta classe elementare: nel 1951 e nel 1961, vennero conteggiati anche coloro che avevano anche soltanto frequentato alcuni anni di scuola.